Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 9. Milano - 2 marzo 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

ZENIT.



MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. & C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910 - GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, S. FRANCISCO 1915

FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

ALESSANDRIA



La corsa al rialzo in Borsa.

Da oltre quindici mesi, dall'avvento cioè del Governo nazionale fascista, le nostre Borse battono la via del rialzo — le soste ed i ritorni furono brevissimi — nè si palesa finora sintomo o circostanza che possa venire presa quale indizio di cambiamento di rotta. E l'andamento del mercato si è fatto anzi più attivo in questi ultimi tempi, imprimendo alla quota un nuovo slancio generale per tutte le voci del listino, sensibilissimo in particolare per i titoli più favoriti dalla speculazione.

Sul tappeto delle discussioni continuano ad essere oggetto di esame le cause che possono spiegare o giustificare lo intensificarsi di questo movimento al rialzo. Ma certo è che coloro i quali si affannano a ripetere al pubblico che acquista i titoli o che specula in Borsa consigli di moderazione e di calma, fanno oggi la impressione di chi s'attacchi alla coda di un cavallo generoso in corsa per trattenerlo.

La ragione prima della rivalutazione che si compie in Borsa dei titoli azionari la si trova nella particolare formazione dei bilanci delle Anonime in rapporto alla situazione monetaria nostrana. Terreni e fabbricati, macchinari e impianti figurano nei bilanci con cifre assai modeste, talvolta a metà e ad un terzo del valore che avevano in lire oro prima della guerra. E chi di tali aziende considera le azioni, corre col pensiero al valore intrinseco loro e cerca di tradurlo in espressione monetaria attuale. Con la stabilità che di fronte all'oro la nostra moneta consegue non deve perciò recare meraviglia che il corso dei titoli rifletta le riserve metodicamente formate per via di forti ammortamenti e di svalutazioni e di accantonamenti e si diriga ad esprimere il valore degli impianti industriali in lire carta, nella moneta cioè che oggi corre. Poichè logicamente oggi o domani il profitto e l'interesse del capitale dovranno commisurarsi al valore attuale degli impianti industriali, così come i proprietari di terre pretendono i redditi sul valore attuale dei loro poderi espresso in lire carta ed i proprietari di case vecchie vogliono elevare i fitti al livello di quelli che spettano alle case nuove il cui costo è, nella espressione monetaria, sei volte superiore.

Questa è la ragione principale che spiega il rialzo dei prezzi dei titoli. Ma ad un'altra ragione si deve pur anche accennare, a prescindere da quella generale di ordine politico e sociale, a tutti ben nota. Si vuole dire cioè della riduzione del tasso di interesse che il Governo ha applicato ai Buoni del Tesoro, cosicchè il risparmio che si accumula, non più attratto dalle esigenze di bilancio o di cassa dello Stato, si riversa copioso nelle Borse cercando impiego nei valori industriali.

Infine l'ottimismo si alimenta nella certezza dei buoni dividendi recati dall'esercizio 1923, anno di ordinato ed intenso lavoro.

I valori.

I titoli dello Stato furono assai favoriti dalla ricerca dei capitalisti che non trovarono più nei Buoni del Tesoro l'impiego prediletto del loro danaro. Li vediamo perciò in sensibile aumento.

	26 genn.	*23 febbr.*
Rendita 3 1/2 %	80	81,90
Consolidato 5 %	92,35	94,50

I valori bancari seguirono l'andamento generale. La Banca d'Italia ha già annunciato il dividendo di L. 60, ma le speranze che l'avvenire debba dare soddisfazioni ben maggiori ne ha spinto i prezzi da 1576 a 1655. Tra Banca Commerciale e Credito Italiano, si è turbato l'equilibrio che alcuni mesi or sono si era stabilito in rapporto ai dividendi. Se questi, pur aumentandosi, manterranno la proporzione da 60 a 45, le Credito Italiano avranno ragione di un miglioramento che le avvicini a 960.

Banca Commerciale	1228	1270
Credito Italiano	880	918
Banco Roma	100	106
Credito Marittimo	107	113

Tra gli *ex Ferroviari*, le *Meridionali* sono volate da 449 a 540: l'aumento riflette gli utili notevoli che alla vecchia azienda derivano dalle cospicue partecipazioni industriali nel campo idroelettrico.

Pei *titoli dei trasporti* e *della Navigazione* ci limitiamo alla citazione dei prezzi:

Ferrovie Mediterranee	449	540
» Meridionali	333	345
» Venete second.	190	207
Navigaz. Gen. Italiana	592	657
» Libera Triest.	428	497

❦

Il comparto dei valori tessili ha fornito alla Borsa di Milano le voci per i più clamorosi rialzi. Le nuove alte valutazioni pei titoli cotonieri, che contrastano un po' con le voci di un andamento industriale in questo momento non troppo favorevole, sono incoraggiate dalla formazione dei bilanci nei quali gli impianti sono generalmente portati ai costi di anteguerra e con tali svalutazioni da fare ascendere a cifre sbalorditive le riserve nascoste per tali ragioni esistenti. È per considerazioni di tale genere che le azioni del Cotonificio Cantoni, ad esempio, con un dividendo di 76,50 netto, valgono oggi circa 2300, capitalizzando al 3,50 % approssimativamente. Eppure è più facile trovare dei compratori di tali azioni, che dei venditori!

Riportiamo i prezzi di alcuni valori più in vista:

	26 genn.	*23 febbr.*
Cotonificio Turati	578	648
» Val Ticino	190	232
» Veneziano	327	396
Stamperia De Angeli	728	906
Manifatt. Rossari e Varzi	666	763
Manifatt. Rotondi	445	525
Unione Manifatture	355	391

Ottimo sotto ogni aspetto è l'andamento industriale della lana, dei lini, della seta.

Linificio Canap. Nazion.	691	855
Tess. seriche Bernasconi	204	213
Cascami seta	871	1040
Lanificio Rossi	3000	3050
Lanificio Gavardo	1070	1070
Lanificio Targetti	297	337

Nel campo tessile si aprono la via, con visioni di un avvenire floridissimo, le industrie della seta artificiale. I lauti profitti che le due grandi imprese italiane si ripromettono incitano al rialzo i rispettivi titoli.

Seie di Chatillon	408	431
S. N. I. A.	226	246

❦

I titoli siderurgici e metallurgici alimentarono correnti di affari meno impetuose. Altrettanto dicasi pei *meccanici*, ove se ne eccettui la Fiat, trattata e degnamente valutata dal mercato.

I capitalisti accordano sempre largo favore ai *valori della elettricità*. Gli impianti industriali delle aziende che rappresentano valutati ancora con cifre dell'anteguerra, il loro tranquillo esercizio e la prospettiva sicura di più larghi redditi, determinano un lento e sicuro movimento di rialzo.

Tra i *titoli dell'alimentazione* troviamo particolarmente favoriti quelli dello zucchero.

Distillerie Italiane	172	214
Ind. Zuccheri	481	555
Raffinerie L. L.	584	677
Gulinelli	134	180

È degno di rimarco il rialzo delle *Pirelli* da 672 a 785. Il dividendo presunto di L. 50 e la consistenza patrimoniale di questa grande azienda mondiale giustificano certamente il nuovo prezzo del titolo.

Tra i *valori dell'esportazione* è favorita l'Esp. Dell'Acqua da 440 a 492.

Milano, 26 febbraio 1924. *p. g.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 9 - 2 Marzo 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA DELIMITAZIONE DEI CONFINI TRA L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA A FIUME.



LA POSA DEI SEGNI TRA FIUME E PORTO BAROS, PER LA DELIMITAZIONE DEL CONFINE TRA L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA.

In ottemperanza al Patto di Roma, il 24 febbraio, due giorni dopo la ratifica, le due commissioni segnavano, senza incidenti, il nuovo confine tra le due nazioni amiche.

LA SETTIMANA

La Duchessa di Genova. - Le centoventisei liste. «Il nonno» e il nipote.

Isabella di Baviera, da quarant'anni duchessa di Genova, è scomparsa dalla scena del mondo, d'improvviso, lontana da quel castello di Agliè che durante la guerra aveva pietosamente trasformato in luogo di convalescenza per gli ufficiali, lontana da quel palazzo Chiablese, che è un'ala del palazzo ducale di Torino, dov'era entrata sposa ed era diventata la mamma vigile ed amorosa di sei figlioli.

Fulva piuttostochè bionda, prosperosa, intelligente di tutte le arti e appassionata di tutti gli sports, era soprattutto una madre e una dama di grande pietà.

Così come quando i figli eran piccoli frequentava assidua gli spettacoli di circhi equestri, probabilmente partecipò al ballo in casa della duchessa di Varvaro solo per vedere i suoi figli in costume.

Aveva passato giorni d'ansia, e difficili per lei tedesca di nascita, coi figli combattenti per l'Italia e lo sposo luogotenente del Re. In Piemonte, e specialmente nel Canavese, era popolare perchè buona, semplice, e caritatevole: oramai era una signora di casa. Forse la più gradita, perchè la più alla mano, e quella che più di rado si allontanava.

Il lutto è profondo per tutta Casa Reale; più grave — oltrechè per lo sposo e pei figli — per l'Ospite, per Margherita che l'aveva ogni tanto vicina al suo Palazzo.... Era la più vicina! La moglie del solo fratello! Tanti anni! Qualche cosa che si è spezzato!

Mesi agitati questi ultimi per Casa Savoia con alternative di malattie e di guarigioni; di tensione e di sollievo. In autunno le principesse in pericolo; più tardi il Duca d'Aosta scampato quasi per miracolo alla polmonite; in questi giorni il Re e il Principe colpiti da febbre.... Poche settimane fa il sorriso di una piccina; ma oggi la morte.

Balzata d'un tratto, colpisce la prima, la più cara famiglia d'Italia, che è così stretta, così concorde, così intimamente e saldamente legata. I drappi neri, le porte chiuse di Villa Savoia e di Villa Margherita non servono a indicare un lutto di Corte ma un lutto dei cuori.

E il popolo vi partecipa.



Martedì 26 alle ore 16 è scaduto il termine per la presentazione delle liste dei candidati al Parlamento.

Noi non l'abbiamo avvertito, distratti, ma certo, in quel momento le campanelle hanno dato un suono argentino e le sirene un fischio per segnare una sosta, una fine: *Le jeu est fait, rien ne va plus.*

Da martedì ogni querela è inutile e ogni pentimento tardivo, per molta più gente che non si creda. «Quelli che non hanno saputo resistere al contagio insidioso del morbo elettorale» — secondochè li ha definiti Benito Mussolini — sono oramai entrati in quarantena, sono chiusi nel Lazzaretto e non ne verranno fuori che il 6 d'aprile. Hanno firmato — nome, cognome, paternità — la loro accettazione e non sono più in tempo a ritrarsi. E i fuorusciti e gli esclusi non hanno più modo di rientrare. Oramai sono fuori combattimento, fuori gioco, tutti coloro che non avendo trovato da sdraiarsi comodamente nell'automobile ministeriale, si sarebbero adattati alle diligenze, ai calessi.... Sarà per un'altra volta.

Non già che i candidati rimasti in lizza sian pochi. C'è anzi da scegliere. Centoventisei liste differenti: in certe regioni fin dodici per ogni circoscrizione. Fascisti, popolari e socialisti unitari si presentano dovunque; massimalisti, comunisti, repubblicani quasi in ogni luogo: gli oppositori costituzionali si battono in otto circoscrizioni, i demosociali in cinque.... E poi seguono i giolittiani, i fascisti dissidenti, i contadini, i sardi del partito d'azione, i tedeschi e gli slavi della Venezia Giulia, i girondini, gli indipendenti, i solitari....

All'ultim'ora c'è stata qualche sorpresa, e qualche lungo travaglio si è risolto. Più di una rinunzia è giunta inaspettata e più di una sostituzione imprevista. Qualcuno che già poteva considerarsi padrone della medaglietta si è ritirato e qualcun altro che già si pensava in fondo all'acqua è stato ripescato all'ultimo tuffo. E d'un tratto s'è visto apparire qualche figura interessante, si è letto qualche nome nuovo, ma nuovo sul serio, nuovo di zecca. Nuovissimo quello di Roberto Bracco. L'abbiamo visto, e speriamo di vederlo ancora per tanti anni, sulle copertine dei libri e sui manifesti teatrali, ma non era mai apparso in alcun manifesto elettorale. Stavolta è il compagno di lotta dell'onorevole Amendola nella circoscrizione della Campania. Opposizione costituzionale. Benissimo. Il listone ha tra i candidati Sem Benelli, l'opposizione Roberto Bracco. I giornali, secondo il colore, motteggiano contro l'uno o contro l'altro perchè prima si strepita che si vuole uscire dai soliti nomi, e poi si strepita quando ne apparisce qualcuno che non è dei soliti, ma è certo che due autori drammatici, due poeti — uno di qua e l'altro di là — su duemila candidati ci stanno bene. Del primo gli avversari dimenticano persino le prove di valore in guerra e la ferita; per l'altro si parla di decadenza fisica ed artistica. Oh! gran gentilezza del costume politico.

E c'è un altro oppositore poeta, tra i democratici: Giovanni Bertacchi. Un lirico da aggiungersi ai due drammaturghi.

Così come la lista nazionale si è specialmente abbellita di combattenti, di decorati, di mutilati, di medaglie d'oro, anche le liste d'opposizione hanno messo in prima linea combattenti, decorati, mutilati.... Capolista dei popolari del Veneto è l'ingegnere Alessandro Brenci, una medaglia d'oro che si aggiunge al Ciano, al Viola, al Locatelli, alle altre medaglie d'oro del listone. I contrassegni delle liste sono diversi, ma noi c'inchiniamo solo a quel contrassegno comune. Alla nuova Camera viene oggi a mancare la provata saggezza di Giuseppe De Nava, sottosegretario, ministro in più dicasteri, vicepresidente della Camera. Ingegno solido piuttosto che brillante, malinconico all'aspetto, riservato, modesto, presentiva la morte. Scriveva proprio ieri ai suoi fidati elettori che avrebbe preferito ritirarsi dalla vita politica per le condizioni precarie della salute. Più d'uno avrà sorriso leggendo: la fine è venuta a troncar quel sorriso.

Un posto è vacante: sotto, figlioli, a chi tocca.



† La duchessa Isabella di Genova.
n. a Nimphenburg (Baviera) il 31 agosto 1863; m. a Roma il 26 febbraio.
(Fot. cav. Lovezzano.)

Gian Francesco Guerrazzi, che due anni or sono in un libro muscoloso e nutrito ci aveva narrato i difficili primordi della *Dante Alighieri*, in questi giorni ha messo fuori un volume di lettere famigliari edite ed inedite del «nonno» e ci ha premesso alcune pagine interessanti sugli ultimi anni del dittatore della Toscana.

Francesco Domenico Guerrazzi, veramente, non fu nonno mai, ma così volle esser chiamato dai figli del nipote Francesco Michele, che egli aveva raccolto malaticcio e appena slattato ed era nato dal maggior fratello di lui Giovan Gualberto, morto di colera fulminante nel 1835.

Francesco Domenico è «duro da morire» perchè è uno di quegli uomini e di quegli scrittori ricchi di virtù e di difetti (veramente sarebbe meglio dire eccessi che difetti, quando si parla di lui) che non si fanno dimenticare. Coloro che non l'amarono vivo o impararono più tardi a detestarlo o a spregiarlo e si fecero o si fanno forti delle sentenze capitali di critici autorizzati e di gran nome, non vinsero la partita. Il Guerrazzi «re per tanti anni bestemmiato e pianto» fu gettato giù dal trono, ma ha i suoi fedeli, i suoi innamorati, i suoi studiosi; e si ristampa. Non tutto, s'intende.

Anzi, a dir la verità, il direttore di un gran giornale di Roma aveva pensato di raccoglierne le opere in un grosso volume per farne poi un dono gratuito o semigratuito agli abbonati. Ma c'era un inconveniente, e lui, il direttore, disgraziatamente non lo sapeva: che a volerlo ristampare per intiero non sono sufficienti trenta volumi.

Troppa roba: d'accordo.

Ma intanto un suo devoto, Adolfo Mangini,

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

ha raccolto le memorie legali più importanti di Guerrazzi avvocato, e son tutte vive e in molte c'è la zampata e l'unghiata: e il nipote ci dà in questa prefazione primizie di un libro di ricordi che vuol pubblicare intorno all'avo «a beneficio degli italiani».

Io ne traggo e riassumo quel tanto che si riferisce non allo scrittore, all'agitatore, al dittatore, al deputato, al prosindaco: al «nonno».

Quando il nonno morì, Gian Francesco aveva otto anni soltanto. Tuttavia il vecchio gli aveva imposto la sua educazione. Fino dai primi giorni lo aveva cresciuto secondo la sua volontà. Aveva curato l'allevamento e i primi passi del bimbo, lo aveva intrattenuto con giochi e cantilene, gli aveva insegnato le prime parole. Lo aveva abituato, piccolissimo, al buio, alla solitudine, agli animali, a veder morti, a visitar camposanti. Sopratutto, gli ripeteva, doveva «non aver paura» e «non darla vinta»; doveva resistere al dolore fisico o morale, ribellarsi alla prepotenza, superare le difficoltà e non piagnucolare per nulla: «non frignare». È libero di arrampicarsi, di sbattersi, di mangiar quanto vuole: una indigestione, col relativo purgante, gli insegnerà la discrezione meglio di cento prediche. Ma ne vigila il sonno, e per questo fa costruire in una stanza due alcove, in una delle quali dorme lui e nell'altra il nipote, e gli prepara lui contro le infreddature i complicati beveraggi che lo debbon liberare più presto. Ai domestici, il bimbo deve chiedere sempre ogni cosa «per piacere», e se le parole non son dette, i domestici hanno l'ordine di non dargli retta. Tra le prime cose gli mostra la carta d'Italia e ogni volta scendendo per le Dinariche a Cattaro si ferma e ci batte su l'indice: «Qui finisce l'Italia.... L'Italia finisce a Cattaro.» Quando ha cinque anni lo mette a cavallo, su un cavallino sardo, e lo fa suo compagno di gite, gli insegna a nuotare «magnetizzandolo quasi cogli occhi» e gli accenna le prime regole della scherma....

Anche nella educazione del piccolo, virtù ed eccessi.... Ma, mi pare, più virtù. E c'è un aneddoto che non si riferisce a Gian Francesco ma al padre, che, mi pare, vale assai meglio di tutto un trattato di pedagogia.

Premetto: a Livorno, per mancanza d'acqua potabile, nelle case ogni giorno occorreva andare o mandarne a prendere a brocche e a barili alle fonti. Così tra i fornitori più umili e peggio compensati erano gli acquaioli e le acquaiole. Molte povere vedove per campare i figlioli andavano col barile alle fonti e facevan ogni giorno viaggi e viaggi e scale e scale. Per ogni viaggio si pagavano sette centesimi: una *crazia* austriaca.

Francesco Michele, ragazzo, incontra un giorno per le scale di casa il figlio dell'acquaiola, suo coetaneo o quasi, che indossa un suo abito smesso che gli ha regalato per carità la governante. Trascinato dall'ira e dalla gelosia gli si slancia contro e lo batte e lo fa piangere. Sopraggiunge lo zio, Francesco Domenico, che prende il nipote a scapaccioni, asciuga con carezze le lacrime del ragazzetto povero, lo fa rivestire del più bel vestito del signorino, lo fa sedere accanto a sè a cena, al posto del signorino, ed obbliga il signorino a servirlo a tavola. E il signorino potè ottenere il perdono solo dopo che ebbe mostrato di essersi pentito della propria crudeltà, abbracciando e baciando il figliolo dell'acquaiola.

Grandi viziature e gravi torti, il Guerrazzi! Ma tant'è, nonostante le scomuniche e le condanne, mi continua a piacere. *Tartaglia.*

NECROLOGIO.

La sera del 26, a Roma, dove si trovava da qualche tempo ospite della Regina Madre, è morta, dopo soli due giorni di malattia, la *Duchessa Isabella di Genova.* Pareva dapprima che si trattasse di una leggera affezione influenzale, tanto che il medico curante, dott. Serafini, aveva tolto ai famigliari ogni preoccupazione; ma poi le condizioni dell'Augusta Signora si fecero sempre più gravi per una sopravvenuta forma di bronco-polmonite diffusa a destra, e il bollettino redatto nel pomeriggio del 26 dal dott. Serafini e dal prof. Marchiafava, chiamato d'urgenza a Palazzo Margherita, fece prevedere l'imminenza della catastrofe. Alle 21,10 infatti l'ammalata, che fino allora aveva conservato una perfetta lucidità di mente, entrò in istato preagonico e alle 21,20 spirò. Erano presenti nella camera la Regina Madre, il consorte Duca di Genova, tutti i figli e il genero principe Corrado di Baviera. Giunta a Corte la luttuosa notizia, la Regina Elena si recò subito a Palazzo Margherita a portare la sua parola di conforto al Duca di Genova e l'espressione del profondo cordoglio del Sovrano indisposto e dei Principi Reali.

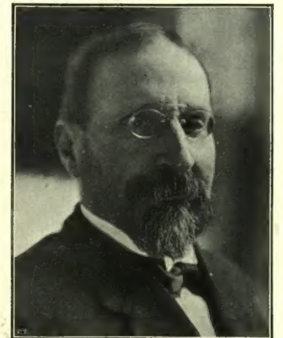
La principessa Isabella, Luigia, Amelia, Elvira, Bianca, Eleonora di Baviera era nata a Nimphenburg il 31 agosto 1863 dal principe Adalberto e dalla principessa Amelia Filippa Pilar, infante di Spagna. Trascorse la sua adolescenza nel castello nativo, dilettandosi d'arte e particolarmente di musica, di cui era amantissima ed a cui era stata iniziata fin dai primi anni dal padre suo, tanto che riuscì eccellente pianista. Il 14 aprile 1883 passò a nozze col Duca Tomaso di Genova e venne ad abitare a Torino, nello storico palazzo Chiablese. Sei figli allietarono la corte ducale: Ferdinando, principe di Udine, Filiberto, duca di Pistoia, Maria Bona, sposata nel 1921 al principe Corrado di Baviera, Adalberto, duca di Bergamo, Maria Adelaide, ed Eugenio, duca d'Ancona.

La sua vita fu semplice e modesta, tutta dedita alle cure della famiglia; al vecchio e severo palazzo Chiablese preferiva il castello di Agliè, nel verde Canavese, dove infatti, nel 1921, vennero celebrate le nozze della figlia. Durante la guerra ella svolse un'assidua e cordiale opera di beneficenza: nel castello di Agliè istituì un convalescenziario, dove ella stessa, assistita dalle figlie, prodigava cure amorose ai reduci dalle trincee, e nel palazzo Chiablese, a Torino, volle che fosse aperta una dispensa per la distribuzione di viveri e di soccorsi alle famiglie dei combattenti.

La sua morte ha suscitato un vivo e sincero compianto in tutta l'Italia e particolarmente a Torino e ad Agliè, dove la gentile principessa, per le sue singolari virtù di donna e di madre, era circondata dalla più schietta e cordiale simpatia.

Nella notte dal 26 al 27 febbraio, dopo breve malattia, è morto a Roma l'on. *Giuseppe De Nava.* La notizia della morte dell'eminente parlamentare ha suscitato vivissima impressione ed è stata appresa con sincero rimpianto specialmente nei circoli politici della Capitale.

Calabrese di Reggio, ove nacque nel 1857, valoroso cultore di studi giuridici, avvocato specializzato nei dibattiti dinnanzi alle giurisdizioni amministrative, fu nel 1893 referendario al Consiglio di Stato e in tale qualità membro di molte commissioni. Nel 1896 compì un viaggio in Sicilia per studi di indole legislativa e nell'anno successivo fu capo di gabinetto del ministro Prinetti ai Lavori Pubblici. Lasciò poi il Consiglio di Stato per dedicarsi esclusivamente all'avvocatura.



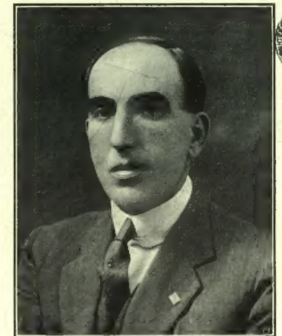
† On. Giuseppe De Nava.

Entrò alla Camera nel 1897 per il collegio di Bagnara Calabra e vi esordì con un felice discorso a favore di un progetto per una cassa di credito comunale e provinciale. Fu relatore del bilancio dei Lavori Pubblici e membro del Consiglio Superiore delle miniere.

La sua carriera politica fu brillantissima: nel 1906 sottosegretario agli Interni con l'on. Sonnino, durante la guerra ministro dell'Industria e poi dei Trasporti e nel secondo Ministero Nitti ministro dei Lavori Pubblici e delle Ferrovie. Passò quindi alle Finanze.

Era stato vicepresidente della Camera, e quando fu nominata la Commissione permanente per gli Affari Esteri venne chiamato a presiederla, e a lui fu affidata la relazione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di Rapallo.

Nell'attuale campagna elettorale, consentiva di far parte della lista Nazionale per la Basilicata e la Calabria, dopo viva insistenza dei suoi elettori fedelissimi. Con la morte dell'on. De Nava scompare una delle più nobili ed autorevoli figure del Parlamento.



† Avv. Aversa, prosindaco di Milano.

Il 21, l'avv. *Giuseppe Aversa*, prosindaco di Milano, che da molto tempo era malato in conseguenza di postumi di ferite riportate in guerra. Era nato a Palermo nel 1880: laureatosi in legge, entrò nella magistratura, raggiungendo il grado di pretore. Nel 1915 fu tra i più ferventi interventisti; partecipò alla guerra come volontario e fu capitano degli arditi: tre decorazioni al valore consacrarono il suo vivo entusiasmo per la causa dell'ultima guerra di redenzione. Dopo la guerra le sue idee lo posero tra i primissimi che si strinsero intorno a Mussolini e fu tra i fondatori dei Fasci. Conquistato il Comune dai partiti nazionali, venne chiamato a far parte della Giunta come assessore per la consulenza legale e nominato in seguito vicesindaco.

I funerali si sono svolti in forma solenne con una larga partecipazione di autorità e di pubblico.

Nella casa di salute di Accornero, dove da qualche tempo era ricoverato, si è spento il 21 il barone *Augusto Ferrero*, avvocato, poeta e pubblicista geniale. Era nato a Bologna nel 1867 da nobile famiglia piemontese. Laureatosi in legge, nel 1890, a Torino, non esercitò subito l'avvocatura, ma si diede, con fervore, al giornalismo: con lo pseudonimo di *Onesto Bolognese* scrisse versi, prose, critiche d'arte nella *Gazzetta letteraria*, nell'Illustrazione Italiana e nella *Gazzetta Piemontese;* pubblicò in seguito le sue *Nostalgie d'amore*, versi ispirati e di ottima fattura, e due volumi di critica d'arte, *Davide Calandra scultore* e *Le caricature di Teja.* Nella *Tribuna*, della quale fu per molti anni redattore capo, recò un notevole contributo di articoli di politica, d'arte, di letteratura, vincendo molte campagne, fissando sempre, in ogni scritto ed in ogni azione, oltre la sua personalissima impronta, un criterio superiore di onestà, un purissimo amore d'italianità. Nel 1910 aveva lasciato il giornalismo militante per riprendere la sua professione di avvocato.

Inviamo alla famiglia dell'illustre estinto le più sentite condoglianze dell'Illustrazione Italiana.

Il 23, a Roma, il generale *Giovanni Croce* di anni 62, da Nervi. Era un ufficiale assai noto e stimato negli ambienti militari dove aveva percorso una brillante carriera. Come i lettori ricorderanno, il generale Croce era stato anche Governatore di Rodi, assolvendo con grande abilità e fermezza il suo difficile cómpito. Ultimamente gli era stato affidato il comando generale del Corpo delle Regie Guardie; poi, dopo lo scioglimento del Corpo, era stato collocato in posizione ausiliaria.

I NUOVI CONFINI TRA L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA TRACCIATI A FIUME IL 24 FEBBRAIO.



Il nuovo confine tracciato sulle strade della città: Il caseggiato di Fiume si trova a quattro metri dal territorio assegnato alla Jugoslavia.

Domenica 24, in ottemperanza al trattato di Roma, è avvenuto lo sgombero di Porto Baros e del Delta di Fiume, che il senatore Quartieri, coadiuvato dagli altri commissari e dai periti, ha consegnato al generale d'armata Milic, il quale, a capo dei suoi collaboratori, rappresentava il Governo S. H. S.

La linea di confine, che parte dal braccio settentrionale di Porto Baros, assegna alla Jugoslavia lo stabilimento Lazarus e tocca l'estremità meridionale della testa del ponte girevole che congiunge la terraferma col molo Cagni, passa dietro i magazzini per il legname che sorgono lungo la riva settentrionale di Porto Baros e corre fra questi e la peschiera e la polleria che rimangono a Fiume.

In prossimità del ponte girevole numero 2, sulla Fiumara, il confine si allarga per lasciare alla Jugoslavia il binario che attraverso il ponte mette in comunicazione la riva settentrionale di Porto Baros col Delta. La riva sinistra della Fiumara appartiene all'Italia; le acque e la riva destra del fiume appartengono alla Jugoslavia; ma della riva destra i fiumani possono liberamente disporre per attaccare galleggianti e per compiere le operazioni di carico e scarico.

All'inizio della Fiumara il confine procede diritto, taglia il piazzale del molo Cagni e va a incontrare la mediana del fiume Eneo, pochi metri a sud del ponte in legno di Sussak.

Il breve tratto di terreno su cui sorge la macchina idraulica che fa funzionare il ponte girevole sulla radice del molo Cagni è assegnato alla Jugoslavia; ma il funzionamento della macchina e l'accesso alla banchina sono completamente liberi.

La cappelletta di San Giovanni sporge per due quinti in territorio jugoslavo, ma è stabilito che, se sarà dimostrato che la chiesa appartenne sempre ai fiumani, essa verrà senz'altro assegnata a Fiume.



Si piantano i picchetti di confine presso la pescheria.



Le sentinelle italiane e jugoslave sul confine della pescheria.

TRIPOLI: LA COMMEMORAZIONE DEL MAGGIORE BRIGHENTI ALLA PRESENZA DI S. E. FEDERZONI.



La Messa al campo in memoria del maggiore Costantino Brighenti. *(Fot. V. La Barbera.)*



Il gen. Taranto, comandante delle truppe della Tripolitania, rievoca le gesta gloriose dell'eroico Maggiore. *(Fot. F. Muzi.)*



Il ministro Federzoni e il conte Volpi si recano a deporre la medaglia d'oro sull'urna che racchiude le spoglie dell'eroe. *(Fot. F. Muzi.)*



Il ministro Federzoni esalta la memoria dell'eroe. *(Fot. V. La Barbera.)*

PELLEGRINAGGIO D'UN ATTACCHINO ATTRAVERSO IL COLLEGIO NAZIONALE.

La vera vittima del nuovo sistema elettorale sono io, attacchino già al servizio dei più battaglieri partiti politici al disopra dei quali svolsi la mia professione, distribuendo con equanimità colla e carta sui muri. Ma in questa circostanza — forse è ancor presto — di carta e di colla non ne vedo. L'unica commissione che finora mi è giunta, consiste nella diffusione d'un avviso secondo il quale chi non andrà a votare sarà considerato nemico. Confesso che temo di rimanere disoccupato: non può esserci battaglia, se a un mese di distanza già si conoscono gli eletti, almeno nella maggior parte.

Questo caso, dopo tanti anni di lavoro col pennello, non mi era mai capitato. Anzi osserverò che, con i precedenti sistemi, la situazione si faceva sempre più confusa man mano che si avvicinava il momento di votare. L'ultima notte, poi, la lotta diventava complicatissima ed io stesso vi contribuivo andando attorno per le vie con la scala, la pignatta e il pacco dei manifesti. Il mio gusto pazzo consisteva nel sovrapporre fasce rosse su quelle tricolori impastate un minuto prima dai miei colleghi.

Ricordo che noi attacchini trasformavamo le pareti in enormi lastre sepolcrali perchè tutti i candidati vi apparivano integerrimi, altruisti, eroi, scienziati, luminari.... come nei cimiteri. Dieci minuti dopo gli stessi candidati diventavano, coll'arrivo d'un altro attacchino, buffoni, egocentristi, vigliacchi, ignoranti e pregiudicati.... Adesso, invece, i comunicati dicono, sin da principio, ciò che ognuno deve essere ufficialmente. È non se ne parla più. Per me, addio botta e risposta con quel nesso delle idee che è la colla.

❧

Di fronte all'abolizione del mio mestiere, quasi quasi avrei preferito fare il deputato. Qualche titolo da vantare, l'avrei anch'io. Come ho affermato all'esordio, io sono una competenza tecnica che vive all'infuori e al disopra d'ogni partito. Ho tentato qualche approccio, ma mi sono smarrito nella ressa. Neppure i comunisti mi hanno voluto. Adesso vado dichiarando che sono stato io a opporre rifiuti sdegnosi. Mio segreto conforto è di incontrare ex ministri — pei quali consumai tanta colla — a terra come me. Io dico loro con aria di superiorità: «Si consolino, entreranno in Senato!»

Ma, se ho ben capito, gl'inconsolabili sono gli osti e i deputati taciturni. Gli osti non vedono più nei loro esercizi i convegni indetti dai grandi elettori. Quest'anno i successi saranno conseguiti in economia: il voto non costerà neppure un litro. Come è stato impossibile a taluni di riuscire, così cinquecento altri si sono visti assicurata la medaglietta con un semplice «sì». Lo stesso fenomeno si produce in amore.

Se questa situazione fosse stata preveduta, gli ex deputati destituiti d'ogni attitudine parlamentare avrebbero risparmiato, durante la trascorsa legislatura, tante immani fatiche: trenta o quaranta lettere al giorno ai pezzi grossi del collegio, decine d'imboscamenti durante la guerra, ascensioni e anticamere d'ogni giorno nei Ministeri, distribuzione persino indigeste di cavalierati e commende.... E dopo così erculei sforzi, il collegio coltivato come un orto, è scomparso a un tratto a somiglianza d'un paese terremotato.

❧

Io sono tanto più danneggiato se si pensa che nelle precedenti campagne elettorali, mi interessavo non solo a incollare manifesti, ma ad accaparrare elettori, noleggiare sale per comizi. Adesso, a quanto sembra, non si tengono neanche discorsi: non occorrono. I candidati, essendo ormai sicuri, pensano che meno papere si dicono e più il seggio è garantito. Non occorre ch'essi siano oratori, perchè Mussolini chiederà loro alla Camera di pronunciare soltanto dei semplici «sì» o «no».

A questa stregua la campagna attuale si risolve in una villeggiatura. L'unico che fatica inverosimilmente è Mussolini: come un Atlante, regge da solo il mondo elettorale. Io, da povero attacchino, non ho capito bene il nuovo congegno del collegio unico. È fatale che in fatto di cultura sia sempre tardigrado. Stavo studiando il sistema uninominale quando entrò in vigore quello proporzionale.

Nei mesi scorsi cercavo di mettermi in testa quello proporzionale ed eccolo abolito. Non mi vergogno di confessare che sono ancora confuso davanti alla nuova legge.

È destino che gli uomini d'azione studino quando possono. M'ispiro a De Nicola e Orlando, i quali nelle settimane scorse dicevano di volersi ritirare dalla vita politica per dedicarsi ai loro studi. Questa motivazione l'ho citata come esempio a mio figlio Pierino, il quale, benchè non sia mai stato alla Camera, non vuole mai studiare: «Vedi Bellotti? È stato già ministro, eppure che fa ora? Esce di collegio e studia Colleoni».

❧

Poichè parlo di mio figlio, aggiungerò che sfrutto l'attuale campagna per insegnargli la geometria incominciando dalle liste parallele che però.... si urtano. Gli insegno anche il sistema ferroviario a proposito di quel candidato che sentendosi chiedere: «Tu entrerai nel listone (direttissimo) oppure in una lista fiancheggiatrice (accelerato)?» rispose: «Temo di restare a piedi, a meno che non mi mettano in una lista *bis*».

Il più invidiato è forse Giolitti che, facendo l'uomo parallelo, tiene, secondo il metodo giolittiano, i piedi in due staffe: a Mussolini dice: «Non sono contro di te». Ai cuneesi: «Facciamo per conto nostro». E poi dicono che quelli di Cuneo.... Falcioni vorrebbe seguire l'esempio del suo ex capo partito, ma ha dei guai: fra l'altro egli è diffidato di servirsi della Stella d'Italia come simbolo della sua lista perchè già lo stesso distintivo è stato scelto dai democratici di Bonomi. Andrà a finire che per una stella, i contendenti si picchieranno. Almeno fosse una stella da caffè concerto!

❧

Oh, le sfide sono più abbondanti che mai, adesso! Un giornalista di Firenze che fu attaccato in un articolo recante ventisette firme, ha minacciato di sfidare tutti e ventisette i firmatari. In tal caso, supponendo che egli riuscisse ad eliminarli tutti sul terreno, avrebbe dovuto spendere 54 mila lire perchè adesso un duellante anche se esce dallo scontro senza una scalfittura, riceve sempre una botta al portafogli: ogni sfida gli costa almeno duemila lire: noleggio delle armi, indennizzo al direttore dello scontro, spese di viaggio, di vitto e regalo ai padrini.

Io, da umile attacchino, nella supposizione di dover fungere da candidato comunista, mi ero semplicemente allenato alla *boxe*. L'echimosi che mi vedete sull'occhio destro è un segno della mia preparazione elettorale. Si tratta di uno dei pochi incidenti attuali. Mai una campagna si svolse più serenamente. E infatti non sarebbe logico che la gente si accapigliasse dal momento che l'esito si delinea sin d'ora con ineluttabile chiarezza, anche se qualche ente emette voti curiosi come quello della «Compagna»: il sodalizio composto dai «genovesi di Genova». Dice il documento ligure: «La Compagna *alta indipendente e serena*, ricorda che i candidati politici di Genova devono essere scelti fra i cittadini più degni».

❧

Le donne sono di un altro parere. Esse vogliono che riescano — degni o non degni — i loro mariti. Si raccontano dei casi che io, da fedele attacchino, incollo con le dovute cautele. In fatto di indiscrezioni coniugali, metto il pennello ma non il dito. Nell'Emilia una signora che aspirava da anni ad entrare nella Camera per lo meno in ispirito come moglie di suo marito, disse al coniuge: «È un pezzo che ti agiti per riuscire, ma ancora non hai concluso. Se stavolta non entri in una lista, almeno parallela, io mi separo da te».

Dopo queste storiche parole, la signora si ritrasse nei suoi appartamenti comportandosi come una moglie divorziata. Il guaio non era indifferente perchè la novella Lisistrata è davvero un pregevole campione della bellezza muliebre italiana. Il segreto, per quanto intimo, si divulgò tanto che la sera in cui uscì fra i nomi dei candidati quello del marito.... digiunatore, i maliziosi esclamarono: «Il tal dei tali, stasera, tornerà certamente in possesso dei suoi diritti coniugali».

Un altro caso in cui c'entra la donna, si è verificato in una città lombarda a proposito d'un signore che avendo seguito moti contraddittori durante le vicende politiche non si sentiva di farsi discutere, accettando la candidatura. Ma gli amici politici volevano invece includerlo nella lista per imprigionarlo, una buona volta, in una disciplina di partito.

L'eroe della storiella trovò tuttavia il modo di sfuggire al laccio, indicando, in luogo del suo, il nome di una personalità che per coerenza e disinteresse lo superava. La proposta fu collaudata persino in Prefettura. Ma tornato a casa il rinunciatario fu investito dalla moglie con acerbe accuse: «Tu ti ritiri sempre». Allora egli tornò in Prefettura e dichiarò: «Per ubbidire a un sacrosanto dovere, accetto di entrare in lista».

L'altro intanto, benchè innocente, veniva assediato da' procaccianti che, credendolo ormai deputato, lo nauseavano con richieste di cavalierati.

❧

D'altra parte anche i duci del fascismo sono edificati da questa fiera campionaria destinata a Montecitorio. Cesarino Rossi, uno dei pentarchi, invece di adoprare il mestolo in proprio favore, rinuncia alla candidatura risollevando i crucci, i rimpianti degli esclusi: «Lui che poteva restare, se ne va. E invece di cedere il posto a me, indica un altro. Non ci offre neppure un angoletto nelle liste *bis*. È vero che avevamo chiesto: *bis, bis*. Ma non per gli altri: per noi.

«Persino Roberto Bracco entra in lista: non va col Governo, ma insomma va con qualcuno. È sempre meglio che star fermi. Che cosa ha fatto Bracco per meritare la preferenza? Delle commedie! Ebbene: noi di commedie ne abbiamo fatte più di lui! Ci siamo compromessi a tal segno da entrare nella categoria dei seimila esclusi. Ciò significa che anche nelle elezioni del 1928 saremo considerati come dei limoni spremuti. Mussolini avrebbe dovuto almeno valorizzarci con telegrammi di conforto come ha fatto con i più fortunati che dichiarando: «Grazie, non fumo, non bevo e non accetto la candidatura» si buscarono un «Bravo» presidenziale, diramato dalla *Stefani*.»

Farinacci ha deplorato che il Governo abbia consumato settimane di tempo nelle cure elettorali. Mussolini parla, torcendo la bocca, di «ludi cartacei». I ludi li vedo. Ma che siano cartacei, io, attacchino disoccupato, non posso proprio affermare. Almeno si scambiassero, i partiti, qualche insolenza sui muri: il pubblico si divertirebbe ed io guadagnerei qualche cosa!

L'attacchino.



UNO CHE NON AMMETTE DUBBII: *Dico, affermo, e non temo smentite ....* (Enrico Sacchetti)

IL PALAZZO DELLA LEGAZIONE D'ITALIA A PRAGA.



Il palazzo della Legazione d'Italia a Praga.



Il portone monumentale.

Il palazzo che l'Italia ha recentemente acquistato nella vecchia capitale del Regno di Boemia, è degno delle tradizioni artistiche del nostro paese e dell'importanza della nostra rappresentanza diplomatica presso la giovane Repubblica Cecoslovacca.

Nel tranquillo e signorile quartiere di Mala Strana, ai piedi dell'imponente massa dei Hradcin, il palazzo ove la Legazione d'Italia ha da tre anni la sua sede, uno dei più imponenti edifici della vecchia Praga, pur così ricca di nobili costruzioni edilizie, è oggi proprietà del Regno d'Italia.

Costruito nel 1716 da un conte di Kolowrat, il palazzo passò nel 1768 alla famiglia dei conti, poi principi Thun-Hohenstein, dai quali il Governo italiano lo ha comprato. La parte posteriore più antica (1541), con una facciata stile rinascimento, sulla caratteristica scalinata che conduce al Castello, fu edificata da un signore di Hradec e portata in dote nel 1602 da Lucia Ottilia di Hradec al famoso governatore Guglielmo Slavata, una delle due vittime della storica ed incruenta defenestrazione di Praga. Dopo la battaglia della Montagna Bianca (2 novembre 1620), la casa nelle cui cantine erano state nascoste varie tonnellate di oro, fu saccheggiata. I Kolowrat l'acquistarono nel 1701 e da essi passò poi con la parte anteriore del palazzo ai Thun Hohenstein.



Il ministro barone Bordonaro.

Memorie più recenti narrano di convegni politici, artistici e mondani tenuti nelle sale del palazzo Thun negli anni 1840-45, 1881 e durante il governatorato di Boemia del penultimo proprietario principe Francesco Thun Hohenstein, morto nel 1917.

La facciata principale del palazzo è opera di un architetto italiano (Anselmo Luraghi o Bartolomeo Scotti). Il portone, circondato da due colossali aquile e sormontato da due belle statue, è lavoro di Matteo Braun. Attraverso un androne grandioso si accede allo scalone di belle e nobili dimensioni, guastato purtroppo da restauri ed affreschi della seconda metà del secolo scorso che non corrispondono allo stile del palazzo. Belle ed ampie le sale del piano nobile che ben si prestano ai ricevimenti ufficiali della rappresentanza diplomatica di una Grande Potenza.



Lo studio del Ministro.



Una delle sale.

IL RIORDINAMENTO DEL MUSEO CIVICO DI PISA.



La sala del legato Ceci. *(Fot. Tortolini.)*

Nel novembre 1919 Ugo Ojetti scriveva sul *Corriere della Sera* un vivace articolo per deplorare la rovina del Museo Civico di Pisa. In esso — egli scriveva — «sono allineate preziose pitture di scuola senese fino al Sodoma, fiorentina fino all'Angelico e al Ghirlandaio, bolognese fino a Guido Reni, e arazzi smalti e miniature e centinaia di monete d'oro d'ogni parte di Toscana. Valori, per dirla all'americana, di decine di milioni. Ricordi, per dirla all'italiana, d'ogni secolo della storia di Pisa — da quando con Venezia e Genova essa signoreggiava il Mediterraneo dalla Siria alle Baleari, fino a quando Firenze la soggiogò e il mare la abbandonò».

Le condizioni del Museo Civico di Pisa nel 1919 erano davvero deplorevoli. Dal tetto a sovvallo pioveva nelle sale; e non è a dire quanto ne soffrissero le tele, le tavole, gli arazzi preziosi. E dovunque, nei locali del Museo, un senso penoso di abbandono, di disordine, di deperimento. Poi la fierissima scossa di terremoto del 7 settembre 1920 apriva crepe profonde in tutto il fabbricato; e, in seguito, un incendio minacciava il salone dei codici miniati e degli arazzi fiorentini; e i ladri tentavano di penetrare tra le sconquassate pareti dove si mantenevano così malamente tanti tesori. Hanno fronteggiato per anni queste traversìe i custodi del Museo, con amore e fedeltà. Tuttavia la loro abnegazione non poteva bastare. Il provvedimento migliore sarebbe stato di fare del Museo Civico di Pisa una R. Galleria di Stato. Ma il Comune pisano non ha voluto; ed ha sentito la necessità, per compenso, di riattare finalmente il cadente edificio e di provvedere ad un completo riordinamento delle raccolte d'arte.

Le vicende del Museo di Pisa sono quanto mai tipiche. Esse caratterizzano tutto un periodo di assestamento delle cose d'arte in Italia durante il trapasso dei vari governi e l'avvicendarsi dei grandi avvenimenti del secolo XIX. Fu un canonico della Primaziale, monsignor Zucchetti, a lasciare in dono all'Opera del Duomo, nel 1796, una importante

Guido Reni. — *L'Amor sacro e profano.* *(Fot. Alinari.)*



Pieter Aertszen. — *Una cucina olandese.* *(Fot. Tortolini.)*



Ranieri di Ugolino (XIII. sec.).
Cristo in croce (già attribuito a Giunta Pisano).
(Fot. Alinari.)

raccolta di quadri «in vista del decoro della Patria e del vantaggio e benefizio che potranno risentirne gli apprendisti della pittura ai quali potrà la raccolta predetta servir di scuola in ogni e qualunque tempo». La raccolta, ordinata in una sala dell'Uffizio dell'Opera, costituì il primo nucleo dell'attuale Museo Civico. Pochi anni dopo, nel 1807, Maria Luisa regina reggente d'Etruria nominava a Conservatore del Camposanto di Pisa Carlo Lasinio; e questi volle disporre la collezione Zucchetti in una cappella del Camposanto monumentale, quale sussidio didattico degli studenti di una Scuola di disegno. La cappella, umida e buia, era veramente poco adatta ad accogliere la Raccolta Zucchetti. Tanto che nel 1813 la «Deputazione Pisana sopra i monumenti di Belle Arti» — da poco costituita — provvedeva a trasferirla nei locali dell'antico Seminario dei Chierici. La raccolta aveva purtroppo già perduto per la strada alcuni dei suoi elementi più preziosi. La razzìa napoleonica aveva predato un Giotto (San Francesco) e un Cimabue (Madonna), tuttora al Louvre. Si era



Bernardo Strozzi. — *La benedizione di Giacobbe.*
(Fot. Tortolini.)

potuto salvare molto, tuttavia, nascondendo qua e là i dipinti più ghiotti. Più di una pala dei migliori Maestri ci è stata conservata per essere stata smontata e nascosta pezzo per pezzo in luoghi inaccessibili; alcuni trepidi amatori delle cose nostre d'arte nascondevano ai razziatori le preziose tavolette persino entro al saccone del letto. E son potute giungere a noi così — a traverso infinite risorse sottili accorgimenti e sacrifici personali. Se qualche tavola è malamente tagliata, o graffiata o scolorita non è sempre per incuria o per malanimo; ma, talvolta, per necessità di ridurla a dimensioni più adatte ad un sicuro nascondiglio, o per la fretta di salvarla da un incendio o da una rapina.

Delle opere trasportate a Parigi non venne restituito che il «Sacrificio d'Abramo» del Sodoma, oggi ricollocato nella Tribuna del Duomo; in compenso del rimanente trasferito in Francia, il Museo Napoleone inviava nel 1813 alla Deputazione Pisana alcuni.... modelli di gesso di antiche statue. Cinque anni dopo la Deputazione, confermata dal restaurato Governo I. e R., provvedeva a migliorare ancora la sede della Raccolta, trasportandola nel Casino dei Nobili, nel centro della città. Ma già nel 1825 la pinacoteca passava oltreponte, al Palazzo Pretorio; e dieci anni dopo trasmigrava in una casa di Borgo Largo e nel 1846 in una nuova Sede dell'Accademia. Arricchita di molte opere pregevoli, la «Galleria Accademica» viene data in consegna al Comune (1878) con la denominazione di «Pinacoteca Comunale». Fu I. B. Supino, figlio di Moisè, a riprendere nel 1892 un'idea carezzata dal padre ed a suggerire di organizzare un Museo nei locali del soppresso Convento di San Francesco, vicino alla Chiesa monumentale. E così il 13 novembre 1893 la città che vanta i più celebri e grandiosi monumenti d'arte romanica del mondo — quelli adunati nella Piazza dei Miracoli — poteva aggiungere ai suoi tesori anche un Museo organizzato con un criterio veramente non ancora razionale, ma tuttavia suscettibile di miglioramenti continui.

❦

Il grande valore del Museo Civico Pisano è quello di adunare una delle più complete e organiche collezioni di primitivi che vanti l'Italia; e specialmente il periodo artistico locale, ch'ebbe in Giunta Pisano un grandissimo Maestro, è rappresentato da un compatto gruppo d'opere di sin-



Lady Cosway. — *Ritratto di giovanetta.*
(Fot. Tortolini.)



(Fot. Tortolini.)
Francesco Raibolini detto «il Francia».
La Vergine col Bambino.

golare interesse — qual'è raro veder raccolto in un Museo di provincia. Soltanto qui è possibile formarsi un preciso concetto della grandezza artistica di Giunta Pisano — già pienamente romanico, prima di Cimabue e della Scuola fiorentina di Giotto — dall'influsso ch'egli esercitò tra i suoi scolari, sino a trasmettere quasi intatta la sua forza tragica e la espressività della sua linea in quell'ignoto pittore pisano che ci ha lasciato le tavole: una «Vergine in trono» e «Sant'Anna con la Vergine bambina». Del precursore pisano di Pietro Cavallini, di Cimabue e di Giotto, non si conoscono ad oggi sicuramente che due opere: l'una ad Assisi, l'altra nella Chiesa di San Pierino in Pisa — due crocefissi. Ed oggi, almeno quest'ultimo, dovrà esser collocato degnamente nel Museo Pisano, nella sala della Scuola di Giunta.



JACQUES CALLOT. — *Il martirio di San Sebastiano.* *(Fot. Tortolini.)*

Il riordinatore appassionato e coscienzioso dei tesori dell'arte pisana è Roberto Schiff — attualmente direttore del Museo. Gentiluomo di razza, scienziato di valore — già titolare della cattedra di Chimica Farmaceutica e Tossicologica nello Studio pisano — amantissimo d'arte, e possessore di una magnifica raccolta di pitture nel suo Palazzo Mediceo, ch'è uno dei più belli tra i bellissimi dei Lungarni Pisani — il Comune di Pisa non poteva fare scelta più felice. Il prof. Schiff è imparentato con i Giorgini (e, cioè, con Alessandro Manzoni.... Ricordate la presentazione che ne fa Vittoria Giorgini-Manzoni nelle sue *Memorie* di recente pubblicate dalla figlia Matilde Schiff? «Nel maggio (del '78) Matildina si era fidanzata con Roberto, che aveva conosciuto in casa Tommasi. Roberto è cresciuto in un ambiente assai diverso dal nostro, e ci sono varie differenze nel nostro modo di pensare, ma ha grandissima bontà di cuore, assoluta rettitudine di coscienza, e vuole un gran bene a Matildina: perciò io ne voglio molto a lui, e ci è stata sempre la più grande cordialità fra lui e me. Bista dice che è un pozzo di scienza, e non si può dire che la sua compagnia sia sempre di grandi risorse. Ogni tanto m'inquieto un poco con lui e per quel suo benedetto vizio delle *freddure*...; ma non c'è rimedio!... Roberto non è uomo di *salotto*, è però un ottimo uomo *di casa*, e questo è l'essenziale.... È figlio del celebre fisiologo Maurizio Schiff, uno dei caporioni del materialismo tedesco»).

Caccia al coniglio con la balestra (arazzo fiorentino del XVI sec.). *(Fot. Alinari.)*

Molta acqua è passata sotto i ponti dalla data di quel ritratto; Roberto Schiff ci appare oggi con la sua caratteristica grande barba bianca fluente, ma ci fissa in volto con acuti giovanili occhi neri. E non si potrebbe desiderare guida più brillante e competente di lui a traverso le belle sale rinnovate rinverniciate aerate, con nuovi lucernari, con razionali ventilatori, con studiate visuali prospettiche di pale dorate e di lignee statue policrome — con tutte le opere d'arte disposte sistematicamente. Non v'è cartello indicatore che non sia stato mutato, quasi. Nomi, date, scuole — sono stati riveduti secondo un preciso metodo di lavoro; e questi elementi, prima di figurare nel Catalogo del Museo, sono a disposizione degli studiosi per esser vagliati e discussi, accettati o respinti.

Con il ritorno alle pareti restaurate dei quadri rimossi durante i lavori di riattamento della Pinacoteca, anche una nuova Sala si è aperta con un pregevole materiale d'arte da poco passato di proprietà del Comune di Pisa: la Sala Ceci. È una grande sala illuminata da quattro lucernari, di dodici metri per quattro, accogliente quanto ha donato alla sua morte il prof. Antonio Ceci, maestro di chirurgia nello Studio pisano. Antonio Ceci era un eclettico nei suoi gusti di amatore d'arte, e la Sala è riuscita perciò varia e viva. Di quanto è spettato a Pisa — il rimanente della raccolta è passata al Comune di Ascoli Piceno — tra le novanta pitture diversissime tra loro per valore stile ed epoca — sono notevoli un vigoroso ritratto di re Giorgio IV del Lawrence, una bella fantastica tela del Magnasco, una vaghissima Madonna del Francia, un vivace interno di «Cucina olandese» dello Aertszen, un movimentato «Martirio di San Sebastiano» del Callot, un ritratto di giovinetta di Madame Cosway, ch'è cosa finissima, una «Benedizione di Giacobbe» ch'è tra i più vigorosi ed espressivi lavori di Bernardo Strozzi; ecc.



Jacopo di Michele, detto «il Gera». — *Madonna in trono e due Sante.* *(Fot. Alinari.)*

La Sala Ceci — dove anche sono raccolte duecentoventisei miniature assai interessanti, non poche firmate da Voniart, Chabanne, Thilbault, Debricourt — aggiunge da quest'anno un notevole interesse alla visita del Museo riordinato secondo gli antichi voti di Ugo Ojetti. Certo che forse la soluzione definitiva, dicevamo, sarebbe che lo Stato rilevasse al Comune la preziosa raccolta di pitture, sculture, arazzi, codici miniati, medaglie e monete della zecca pisana e medicea e la collocasse — con l'altro ricchissimo materiale disperso nelle Chiese della Diocesi pisana e dichiarato patrimonio statale — in uno dei palazzi in prossimità della Piazza dei Miracoli. Si potrebbe costituire così un'area artistica davvero unica al mondo.

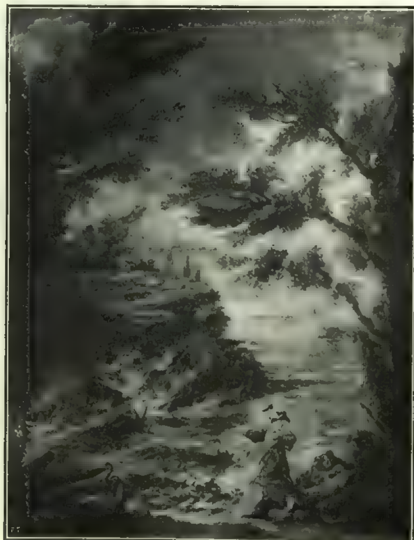
Ma non andrebbe senza nostalgia il pensiero ai lindi ordinati silenti locali dell'oggi — posti a fianco della Chiesa Francescana. Dalle finestre appaiono i chiostri placidi, l'orto conventuale, il rosso svelto campanile cuspidato alto nel sereno cielo di Pisa la dorata.

Anche dinanzi all'ingresso del Museo è un piccolo spiazzo erboso, dove i passi si smorzano sulle zolle verdi. Il mal gusto del tempo ha solo imposto la piantagione di una o due esotiche palme che se ne stanno tisiche e disambientate nel mezzo. E disturbano, in verità. Ma non appena entrati nel Chiostro, tra lapidi di storia pisana, l'ambiente ci accoglie senza più stonature e anacronismi, nella serenità delle antiche stanze conventuali — oggi rese veramente degne di tanta magnificenza d'arte.

Frio da Pisa.



Gentile da Fabriano. — *Madonna con bambino.* *(Fot. Alinari.)*



Alessandro Magnasco. — *San Francesco predica ai pesci.* *(Fot. Tortolini.)*

I FUNERALI DI WILSON A WASHINGTON.



Il Presidente e la signora Coolidge si recano a dare l'ultimo saluto alla salma.



La Cappella di Bethlehem della Cattedrale di Washington, ove venne tumulata la salma.



La bara portata a braccia da soldati e marinai.



La bara viene racchiusa nel carro funebre.



Il corteo funebre fiancheggiato da soldati e marinai si avvia alla Cattedrale.



Pietro Chiesa e Romano Dazzi.

L'arte moderna, valga quel che valga, è sempre un gran spettacolo: caotico e attirante, disperato e sublime. Uomini ribelli che voglion tutto dal futuro, che si divincolano per uscire dall'informe e forzare le porte dell'ignoto; uomini senza speranza che si rifugiano solo nel passato; altri tutti prostrati davanti alla natura, altri che le si ribellano ebbri d'assoluto; chi vuol vivere solo dei sensi e chi del solo cervello; chi cerca l'attimo e chi l'eterno; chi la realtà e chi il sogno; chi la luce e chi l'ombra: idealisti e sensuali, scettici e credenti, mistici e laici: l'umanità non fu mai tanto prodiga e travagliata, fervida e feconda di tentativi di sforzi e di contrasti. Le contraddizioni si riverberano nell'animo d'ognuno. Le vicende interiori d'ogni artista degno di tal nome sono piene d'ansia e di travaglio. Di più: io penso che il grado d'eccellenza d'ogni artista stia nella forza delle proprie contraddizioni e nella capacità di dominarle. Allora solamente sentirete quella trepidazione sobbollente e quell'ardore dissimulato che sono il privilegio dei forti.

L'arte di Pietro Chiesa, pittore ticinese, che ha fatto una mostra personale nella Galleria Pesaro di Milano, non è tutta priva di contrasti, nè di perplessità male celate. Temperamento intelligente, ma più che tutto sentimentale, ha dovuto faticare a liberarsi dagli influssi letterari e dalle pretese allegoriche e dalle mire umanitarie e sociali: i quali problemi trovò nell'ambiente lombardo del tempo in cui egli vi si educò. Le tracce di tali inquietudini le sentite ancora qua e là, insieme con qualche esitazione nella ricerca del mezzo tecnico.

Ma dove veramente si placa, dove ordina il suo tumulto interiore, uscendo d'incertezza, è nell'espressione della maternità e dell'infanzia. Qui egli trova la calma e la più genuina inspirazione. La sua sensibilità morbida e oscillante, quando è ritenuta dal freno dell'amore famigliare, riesce ad esprimersi con tenerezza casta, ordinata e serena. Non c'è più ombra d'inquietudine, ma solo armonia e candore in queste bimbette fragili e nude, avvolte di luce ranciata; in questi interni quieti dove una donna seduta al pianoforte diffonde una musica ombrosa e raccolta; o in quella fanciulletta che, ritta sur una sedia, allunga le manucce verso le persiane verdi; oppure ancora in quell'altra che gioca sul letto con la bambola. Poi dalla pace della famiglia l'artista esce rasserenato incontro alla primavera, a contemplare la campagna, che dipinge in tenui vedute di lago o di monte; e poi s'innalza nell'aspirazione religiosa. *L'Annunciazione* è un quadro delicato, d'una intonazione chiara e dorata da affresco: specie di candido preludio al mistero della generazione e della vita che l'artista predilige.



Pietro Chiesa. - *La moglie e le figlie del pittore.*

Questa, dell'opera esposta, mi sembra la parte più viva e schietta, libera ormai da sovrapposizioni artificiose, dettata da un profondo e umano sentimento, in piena rispondenza tra spirito e materia. Colorista delicato il Chiesa, dipinga con olio, tempera o pastello, sotto l'apparenza talora magra e leggera della tecnica, rivela sempre un gusto sottile con preferenza per i colori chiari, le ocre dorate e gli azzurri. La sua pittura, rampollata nel fondo da l'impressionismo lombardo, s'imparenta con la maniera di Gignous e di Luigi Rossi suo conterraneo, s'accosta per qualche lato, in ispirazione e dolcezza, a quella di Ugo Bernasconi. Può accadere che non sempre ci accontenti: talora troppo tenue e dinerbata, dolciastra e sentimentaluccia, con qualche punta di lezioso, ma non volgare mai nè falsa.

D'altra parte non vogliamo dimenticare che, sbocciata sul limite della terra lombarda, questa arte diffonde tuttavia incontro all'anarchia estetica del nord un estremo raggio di grazia, d'armonia e di colorito italiano. Lombarda nel tono, nel sorriso, nella pacatezza, essa emana un casto sapore manzoniano, un tenue ricordo del Bergognone, o di Bernardino Luini. Miracolo dell'arte nostra, che dove più s'avvicina e giunge a contatto con la ruvidezza del settentrione, più s'addolcisce e si riveste di tutto ciò ch'essa ha di più delicato e di sorridente. Il contrasto tra Firenze e Venezia, tra linea e co-



Pietro Chiesa. - *Maternità.*



Pietro Chiesa. - *Le sorelline.*



Pietro Chiesa. - *Bimba allo specchio.*

lore, fra magrezza toscana e opulenza veneta, qui si risolve contemperandosi nella grazia ridente, nella linea tranquilla e nel dolce colore di Bernardino.

E per me il pregio maggiore di Pietro Chiesa è in questa onesta sincerità, in questa fedeltà lombarda, in questo modesto realismo ch'egli serba anche in mezzo alle più stravaganti e audaci intemperanze della pittura straniera, e specialmente tedesca, le quali sono oggi in gran voga nella Svizzera, dove egli vive e lavora. L'espressionismo è l'ultima formula di moda. Orgia intellettuale: l'uomo avulso dalla realtà: l'arte, pura costruzione del cervello ebbro d'orgoglio: balbettii, visioni allucinanti e demoniache, paradisi artificiali e tentatori, in cui sembrano esprimersi la disperazione e il delirio di un mondo che si dissolve.

Dinanzi a questo caos, Pietro Chiesa sostiene incorrotto il suo mite canto di poeta latino, dov'è l'armonia temperata d'un'ode del Parini e talora sembra raccogliersi tutto l'oro d'un esametro virgiliano.



ROMANO DAZZI. - *Donna araba.*

Romano Dazzi conosce pochi tormenti e trova dritto la sua via senza esitazioni. Straordinario ragazzo, che va incontro ai plausi arditamente: alto agile e svelto, senza dissimulazioni nè paure: un volto già fermo e tutto inciso, gli occhi grigiastri e sicuri, le labbra forti e di taglio netto: e sentite il carattere del suo disegno. Discorre pronto, a scatti, talora un po' grezzo, tal'altra con mobilità e risa di fanciullo. Fortunato fanciullo, che può correre libero, a cavallo, per la terra del suo sogno, accompagnarsi col soldato affricano che porta lo stendardo di Roma, veder danze e fantasie guerresche, mescolarsi coi meharisti, e seguire le carovane, e sorprendere fra le dune ardenti la fanciulla beduina che gli ride con occhi selvaggi, e accamparsi la sera nel deserto che si fa tutto di cenere sotto le stelle nascenti, e udire la cantilena dei nomadi che accendono i loro fuochi nel crepuscolo.

Ma nessuna mollezza, nè malinconia in questi disegni che il Dazzi ha portato dalla Libia. Apuano di razza e allevato in Roma, egli non vede con occhi romantici. Non paesaggio nè colore, non palmizi nè tramonti nostalgici, ma uomini e guerrieri, tutti duri secchi e scolpiti, cavalli e cammelli, ascari e spahis, la guerra con gli uomini e con gli elementi: la lotta dell'uomo contro il deserto e contro il vento, la tragedia del meharista che, mortogli il cammello, riprende duramente il suo cammino, la tragedia del guerriero ucciso, che i commilitoni sollevano con un gesto sacro, pieno d'un ritmo ampio e solenne. Figlio del tempo, non ha molte pietà, ama la vita rude e violenta, ha gusto per il segno duro, forte e per le forme costruite e complete.

I lettori de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA già conoscono questo giovane, i cui disegni — da quelli stupefacenti, che fece in età di tredici anni durante la guerra, a quest'ultimi di Libia, che ha ora esposti nella Galleria Pesaro — furono sovente pubblicati sopra queste pagine. E in verità egli possiede un sicuro talento di disegnatore. Non indaghiamo quel che si voglia precisamente dire con questa parola. A mostrarne i possibili significati, Ugo Ojetti, in un suo lucido scritto sul Dazzi, cita con accortezza due definizioni del disegno — l'una del Baldinucci e l'altra del Cellini — le quali conducono al dibattito eterno fra linea e chiaroscuro, fra intelletto e sensi. E anche Baudelaire distingueva due sorte di disegno: quello dei disegnatori e quello dei coloristi, quello di Ingres e quello di Delacroix. Romano Dazzi sarebbe un disegnatore di specie intellettuale. Ma, sia astrazione e linea, oppure rilievo e chiaroscuro, il disegno è sopratutto un linguaggio grafico, una maniera d'esprimersi. E quello che importa è che Dazzi esprime bene il suo modo di sentire il mondo. Dotato di gusto inventivo, sa comporre e costruire, rendere energia e carattere, dare un senso di tragedia, di grandiosità e di forza alle sue figure, con maniera originale fatta in prevalenza di tratti lineari e serrati, con magnifica e giovanile esuberanza.



ROMANO DAZZI. - *Donna araba.*

La sua visione del mondo, a rovescio di quella di Pietro Chiesa, non è certo sentimentale o affettiva, ma sopratutto plastica e astratta: amore della forma, dello stile e della forza. Non è rappresentazione dell'infanzia o della casa, ma della vita piena e avventurosa, veduta con occhi avidi e insaziati di adolescente che vuole ancora tutto dalla vita. Singolare diversità di psicologie, che riflettono lo spirito di due generazioni fra cui è passata la guerra. L'uno pare che voglia viepiù limitare e rinserrare il suo mondo; l'altro invece allargarlo per viverlo interamente.

E si capisce che il Dazzi ha poi anche i suoi difetti. Per me, strano a dirsi, quello che più m'inquieta in questo giovanissimo è la sua compiutezza, la sua stupenda sicurezza.

È un'arte giunta di colpo, tanto sicura da poter sembrare ferma. Non ci sento quel tanto di ansia interiore, di trepidazione, di contrasto latente, che lascino intravvedere la possibilità di frutti veramente superiori. C'è il pericolo che l'artista ora si acqueti e s'adagi nella sua facilità. E sarebbe la via del virtuosismo e della maniera. Un tantino di maniera e di accademia, a volerla vedere, c'è già in talune pieghe e panneggiamenti, e, sopratutto, nel modo di trattare il volto umano e il nudo. E c'è anche una certa tendenza ad abbandonarsi, a lasciarsi guidare dalla mano più che a guidarla, il che può recare una fastidiosa abbondanza di tratti inutili, puri segni calligrafici e inconcludenti. Lo stesso si dica degli effetti ch'egli ricava ombreggiando: spesso efficacissimi e giusti, ma talvolta solamente casuali. Tutto ciò rende talora questo disegno un poco avventato e non sempre definitivo e soddisfacente. Ma quest'ultime sono mende di pura tecnica e facilmente superabili, le quali non tolgono che il Dazzi sia un disegnatore come pochi se ne vedono. Quanto al resto confidiamo nel suo talento e più nei suoi divini vent'anni.

PIERO TORRIANO.

LETTERE PARIGINE

Retrospettività del teatro. - Il personaggio dello straniero. - Crisi dei teatri d'avanguardia. - La taverna artistica del Jockey.

Parigi, febbraio.

Gastone Rageot osservava in un recente articolo che il teatro è sempre in ritardo sulla vita, e non di rado sul libro. Quando un problema, un aspetto del costume, un tipo fanno la loro comparsa su un palcoscenico, si può esser certi che la realtà quotidiana li ha messi in pensione da un pezzo e che il libro non se ne occupa più se non a titolo retrospettivo. Enunciata in termini così perentorî la legge è forse discutibile: non abbiam veduto l'altro giorno il Teatro Francese delirare e tempestare alla rappresentazione di una tragedia di Paolo Raynal processante la guerra e chi non l'ha fatta, a soli quattro o cinque mesi dalla pubblicazione dell'ultimo romanzo del Dorgelès e contemporaneamente alla discussione alla Camera sugli scandali delle Terre liberate? Se questa non è «attualità», non saprei proprio come chiamarla. Ma, con opportuni temperamenti, la legge scoperta dal Rageot mi sembra degna di collaudo.

Se le chiassate del Teatro Francese permettono di supporre che *La tomba sotto l'Arco di Trionfo* stringa da presso la vita non solo quanto il più recente dei romanzi ma quanto il più fresco degli articoli di giornale, vero è altresì che negli annali della Casa di Molière gli accidenti del genere sono alquanto lontani dall'eguagliare in numero i lavori rappresentati. Dal 1830, epoca della prima recita dell'*Ernani* di Victor Hugo, non si ricordano altre battaglie combattute sotto l'augusto lucernario del più vecchio teatro di Francia fuorchè quella che rese memorabile la comparsa di *Germinia Lacerteux* dei de Goncourt: ora stabilire questo bilancio equivale a riconoscere che nello spazio di un secolo i lavori di «attualità» accolti da un istituto destinato, per tradizione, a dare ricetto a tutto quanto di meglio vien partorito dal genio drammatico nazionale non furono più di tre. Gli altri, le centinaia d'altri, essendo passati incolumi, per non dire inosservati, attraverso il fuoco del battesimo plateale, starebbero per l'appunto a confermare la retrospettività rimproverata all'arte teatrale dal critico parigino.

Una conferma più specifica ce ne viene fornita di questi giorni dall'identificazione di un personaggio che nella produzione drammatica dell'anno appena iniziato minaccia di assurgere bruscamente agli onori del primo posto: il personaggio dello straniero. Se non erro, il cosmopolitismo, nei suoi aspetti contemporanei, fece la conquista del romanzo una buona ventina d'anni fa, allorchè l'autore di *Cosmopoli* vantava ancora un paio di baffi approssimativamente neri e portava delle cravatte di raso che a Milano gli assidui del Caffè Cova ritrovavano quindici giorni dopo intorno al goletto sesquipedale di Federico de Roberto. Gli autori drammatici lo scoprono oggi. Nello spazio di poche settimane i teatri parigini ci hanno servito non meno di sei commedie in cui la parte principale o una delle principali tocca a uno straniero: a una italiana in *Romanza* di E. Sheldon, in *Abbracciatemi* di Tristano Bernard ad un inglese, a una inglese in *Commediante* di J. Bousquet, a un'altra inglese, di professione dattilografa, in *Nato di domenica* di R. Coolus, in *Fior d'arancio* di A. Birabeau a una creola, di professione domestica, in *Mia cugina di Varsavia* di L. Verneuil, a una polacca, di professione indeterminata. Il difficile, non è vero? sta nell'incominciare. Le compagnie, fiutato il vento, provvedono già ad assicurarsi, per incarnarli, il concorso di attori specialisti, e possibilmente di attori stranieri: ed è così che nelle commedie sopra nominate le parti di inglese, di italiana, di polacca e di creola vengono sin d'ora disimpegnate da veri inglesi, da vere italiane, da vere creole, ecc.

Ciò si traduce per gli spettatori in due o tre ineffabili ore di patetico filtrato attraverso il comico di tutti i difetti di pronuncia possibili e immaginabili. Ma se un quarto di secolo fa le platee avrebbero risposto a commediografi e ad impresari col dar di piglio ai cuscini e alle chiavi di casa, oggi nessuno protesta e probabilmente tutti prendono un certo gusto alla evocazione scenica di uno stato di cose che, risalendo ad un'epoca in cui l'anticosmopolitismo e la xenofobia non regnavano ancora sovrani sulla loro vita e non vociavano tutte le mattine a squarciagola dalle colonne del loro giornale preferito, li riconduce indietro di parecchi anni e procura loro, per una sera, l'illusione di ringiovanire. E dove trovare il coraggio per biasimare il teatro di ritardi che il pubblico è primo a fomentare, non solo accordando il suo plauso a soggetti di commedie e di drammi con tanto di barba, ma disertando ostinatamente le scene non appena accennino a contravvenire alla legge di cui sopra?

I così detti teatri d'avanguardia attraversano, anche a Parigi, un quarto d'ora disastroso. La Maison de l'Œuvre, il Vieux-Colombier, l'Atelier, il Théâtre des Arts non arrivano letteralmente a sbarcare il lunario. Una commedia satirico-filosofica di Renato Benjamin, *Occorre che ciascuno sia al suo posto*, allestita e presentata l'altro giorno al più eletto degli uditorii della capitale da Giacomo Copeau, si è vista cascare addosso una valanga di recensioni l'una più refrigerante dell'altra. Eppure non era malvagia, la «novità» del Vieux-Colombier, con le sue gustose caricature di affaristi che vanno in galera, di attrici che si sdilinquiscono, di mondane manierate, di esteti degni di entrare al manicomio, di ministri che si vendono, di avvocati famelici di popolarità, di professori della Sorbona, di sottoprefetti, di sindaci, di servi: una società in miniatura, uno scorcio sovente azzeccato del disordine contemporaneo! Ma, appunto perchè azzeccato e contemporaneo, il pubblico non vuol saperne. Che gli si parli delle sue gesta e vicende quotidiane è cosa che esso potrà perdonare a un libro, il quale gliene parla a quattr'occhi e a porte chiuse, come una seconda coscienza, ma che difficilmente tollererà da una commedia, la quale si arroga, a tradimento e senza preavviso, il diritto di parlargliene di fronte a tutti, a rischio di compromettere la sua dignità e di indurre il vicino a segnarlo a dito, mormorando: «Ecco, è lui!»

Così, di tanto in tanto, uno di questi teatri di eccezione tira malinconicamente il catenaccio. L'attore Baty, un giovane emulo del vetusto Antoine nella benevolenza verso gli autori novellini, ha dovuto rassegnarsi a vendere all'asta la propria Chimera, il teatrino creato sul bastione di San Germano, in un baraccone improvvisato con quattro tavole dipinte e un po' di tela da imballaggio, per recitarvi le opere dei modernissimi. Al posto della Chimera gli abitanti del quartiere vedranno sorgere quanto prima una fetta di casa a sei piani; e scommetto che ne saranno felici, pensando alla crisi degli alloggi! Se volete riempire un teatro, recitatevi *La donna dalla barba*, da non confondere con la canzonetta omonima del vecchio Elia Frébault, lanciata dalla famosa Teresina ai tempi di Offenbach; e vedrete il pubblico fare a cazzotti davanti al botteghino dei biglietti come fa attualmente ogni sera nell'atrio della Scala — la Scala di Parigi — per assistere alla nuova commedia di Mirande, Geroule e C....

Che se poi dovessi dirvi in che cosa consiste l'intreccio di questo capolavoro, non saprei, affè, donde cominciare. Una contessa di Trébor sitibonda di azioni segnalate, quanto ricca di azioni al portatore, un signor Tarde che aspira alla sua mano e che ha giurato di farle girare la testa improvvisandosi, lui professore di scienze, cavaliere della Legion d'Onore e modello di verecondia, una piccola celebrità di Don Giovanni eccentrico e irresistibile; e, nello sfondo, un circo equestre, con leoni, cani ammaestrati, pagliacci, pellirosse, pugilatori, e via di seguito, tutto in carne ed ossa, il secondo circo equestre che da quindici giorni vediamo ricostruito su un palcoscenico parigino. Poichè non debbo tacervi che il Clown è, con lo Straniero, il personaggio che in questo momento incontra maggior favore sul mercato drammatico della capitale francese, arrivandovi con un buon mezzo secolo di ritardo sui *Fratelli Zemganno* dei de Goncourt, cosa che non deve mancar di fornire a Gastone Rageot nuovo argomento di soddisfazione. Tarde, da non confondersi con Gabriele, diviene l'amante della moglie del direttore del circo, la bella madama Durand, scudiera e cavallerizza di alta scuola, e la segue in provincia. Ma per eludere la gelosia del marito, l'ex professore è costretto a fingersi invaghito della donna dalla barba, il fenomeno della compagnia, il quale, voglio dire la quale, prende la cosa sul serio, esige incontinenti e potremmo dire con incontinenza dall'incauto le prove del suo amore, si fa sorprendere seco in letto da un commissario di P. S., che, visto lei barbuta e lui raso, cade in molteplici e svariati errori di identità e rischia di mandare a monte il matrimonio del professore, di cui frattanto, a forza di vedergli cacciare la testa nelle fauci del leone Bruto, acchiappare cavalli al lasso e vincere partite di *boxe*, Genoveffa di Trébor si è innamorata. Equivoci, donne in camicia, uomini in mutande o in maglia da bagno, un serraglio intero sul palcoscenico, colpi di pistola, schiocchi di frusta, e poi un terz'atto a lieto fine: e il trionfo è raggiunto.

Con questi metodi e con una amministrazione moderna ed oculata, il signor Mirande, autore, attore ed impresario, si è fatto in pochi anni un patrimonio che non ha nulla da invidiare a quelli degli industriali più fortunati. Ma, volendo accontentarsi di risultati più modesti, basta anche meno di così; il mezzo ideale per riempire una sala di spettacolo è non recitarvi nulla, nè di vecchio nè di nuovo, nè di buono nè di cattivo. Se il povero Baty lo avesse capito in tempo, non avrebbe avuto bisogno di privarsi, per la bazzecola di sessantotto mila franchi, di una sala come quella della Chimera. Un bar in un angolo, un centinaio di tavolini, un'orchestra negra, e la sua fortuna era fatta. È quello che capirono invece il poeta Arturo Moss e il pittore Hyler, nel fondare a Montparnasse la taverna artistica del Jockey, in questo momento uno dei ritrovi più ricercati di Parigi. Scritturarono un cuoco negro, appiccicarono alle pareti e al soffitto centinaia di manifesti murali incollati di sbieco, capovolti, sovrapposti gli uni agli altri sino a formare il più pazzo mosaico di linee e di colori che dar si possa, decorazione futurista a segno da disgustare un Marinetti, inchiodarono al pianoforte un cow-boy, lo circondarono di musici in costume dalle isole Hawai: e il Jockey, in capo a due settimane, fu l'asilo notturno di elezione dei raffinati.

Lo spettacolo? Ci pensa il pubblico. Lasciate fare a lui. A che pro ricorrere agli autori drammatici, pagare delle compagnie, obbligare dei disgraziati a imparare a mente una parte per divertire della gente che finisce sempre con lo sbadigliare a metà del primo atto? Lasciate sgombri pochi metri di impiantito in mezzo a un cerchio di tavolini, ed ecco improvvisato il più bello spettacolo della stagione. I comici ci sono, le truccature non mancano, i caratteri si trovano al completo, dalla prima amorosa alla madre nobile, da Pierrot a Pantalone. Ciò che diverte gli uomini non è il veder recitare gli altri, ma il farsi vedere dagli altri a recitare. Gastone Rageot, per lo meno, non potrà più rimproverare a questa forma di drammatica di non essere contemporanea.

CONCETTO PETTINATO.

ROMA - IL GRANDE BALLO IN COSTUME DELLA DUCHESSA DI SANGRO A PALAZZO BARBERINI.

(fot. Porry-Pastorel.)



La padrona di casa, Donna Vivina di Sangro Lanza di Mazzarino.



La Baronessa Compagna



Donna Vittoria Colonna Caetani Marchesa di Sermoneta e Don Bernardo Patrizi.

Il più grande avvenimento artistico-mondano di Roma durante il carnevale è stato certamente il magnifico ballo offerto la sera del 21 febbraio da Donna Vivina di Sangro Lanza di Mazzarino nelle magnifiche sale di palazzo Barberini.

Il numero degli ospiti era così numeroso e vario che in un primo momento era ben difficile valorizzare singolarmente i vari costumi; se ne subiva un'impressione generale di sfarzo e di colore.

Alla festa partecipavano parecchi Principi Reali di Casa Savoia e di Case estere.

La signorilità e la sobria eleganza con la quale apparivano nei loro costumi gli invitati, faceva veramente pensare che non fosse il loro un adattamento temporaneo alla foggia di un'epoca lontana, ma la chiarificazione stessa dei personaggi che riproducevano.

La Principessa Bona di Baviera sfoggiava un magnifico costume Impero, che aveva saputo scegliere dalla collezione messale a disposizione dalla sua regale Zia a Palazzo Margherita, e anche l'antico costume giapponese del Principe Corrado apparteneva alla collezione di Casa Savoia.

Magnifico poi nel suo costume rosso del '500, con maniche a sbuffo e grande collare pieghettato, era il giovane Principe di Essen, che da qualche sera appare nelle serate del mondo romano.

Più sobrio di linee e di tonalità era quello di velluto nero da paggio seicentesco del Duca di Pistoia.

In un chiaro costume persiano, con ampio turbante piumato, si riconosceva il Duca di Bergamo, e sotto le semplici spoglie di un grazioso costume balcanico, la bellezza bionda della Principessa Irene di Grecia.

La padrona di casa in un costume autentico di vecchio broccato del '600 — uno dei più belli della collezione di Casa Mazzarino — riceveva gli invitati all'ingresso della seconda sala.



Da sinistra a destra: Principe Corrado di Baviera, Duca di Pistoia, la padrona di casa, Principessa Bona di Baviera, Duca di Bergamo.



Donna Teresa Moncada Paternò-Patrizi e il Marchese Icco di Rende.



Il Principe di Essen.

SPORST INVERNALI A CORTINA D'AMPEZZO.



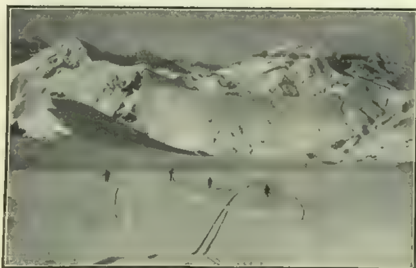
Le gare di sci per la coppa Chiggiato.



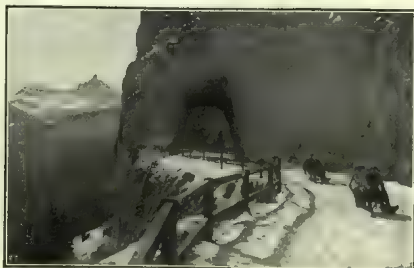
Le gare di *bob:* Sciatori travestiti da Ku-Klux-Klan.



Cortina d'Ampezzo d'inverno: L'incantevole panorama che ha per sfondo il gruppo delle Tofane.



Campi di neve e sciatori ai piedi del « Sella ».



Le gare dei bimbi sulla strada di Pocol.

L'ELEZIONE PRESIDENZIALE NELLO STATO DI SAN PAULO DEL BRASILE.

Nello Stato di San Paulo (Brasile) sono stati eletti unanimemente presidente e vice-presidente dello Stato il dottor Carlos de Campos e il colonnello Fernando Prestes.

La personalità del dott. Carlos de Campos, eletto presidente dello Stato di San Paulo per il quattrennio 1924-1928, già da molti anni si stacca, con poderoso ed energico rilievo, nella storia del paese e nel progresso dello Stato. La sua brillante carriera politica, nella quale egli ha rivelato qualità eccezionali d'intelligenza, cultura, oculatezza e genialità amministrativa, si è affermata vigorosamente fin dall'epoca in cui, durante la presidenza del compianto padre suo dottor Bernardino de Campos, lo Stato di San Paulo cominciò a mettersi all'avanguardia della civiltà brasiliana, diffondendo l'istruzione pubblica, fomentando tutte le inesauribili risorse economiche di quella ricca unità federale, sviluppando l'agricoltura, le industrie, i commerci, la viabilità, incoraggiando le audaci iniziative, alimentando tutte le energie fattive, fino a raggiungere quella prosperità di cui gode al presente, e della quale fattore di grande efficacia è stato e continua ad essere l'elemento italiano colà stabilito.

Nella sua lunga pratica politica ed amministrativa il dottor Carlos de Campos ha potuto apprezzare col suo giusto valore il coefficiente della collaborazione italiana, l'importanza sociale dello spirito di ordine, della laboriosità, delle alte qualità morali e civili degli italiani, e si è decisamente schierato nel numero degli amici dell'Italia, anche nelle brevi e rare occasioni in cui un'aria di freddezza sembrava alitasse nelle relazioni fra i due popoli, oggi felicemente uniti in una comunanza assoluta di simpatie, di interessi e di cultura.

Uomo di grande ingegno, discendente da una famiglia di patrioti, illustre per gl'importanti servigi resi alla politica ed all'amministrazione statale e federale, spirito audace e prudente, fermo nei propositi, di quella fermezza accorta del vero uomo di Stato, il dott. Carlos de Campos gode le simpatie di tutti, giacchè il popolo che lo ama sa che il potere nelle sue mani rappresenta un nuovo mezzo di progresso per lo Stato di San Paulo.

Le sue spiccate simpatie per l'Italia e gli italiani, ci fanno prevedere che una nuova èra sarà inaugurata sotto il suo governo, èra in cui, chiarito ogni malinteso, possano le nuove correnti della nostra emigrazione continuare a porgere alla civiltà brasiliana nello Stato di San Paulo quel concorso efficace che ci viene continuamente domandato, imprimendo alla fisionomia, ai costumi, alla cultura di quel popolo tutta la grandezza latina di cui si mostra degno.

I rapporti cordiali che oggi uniscono la patria nostra a quel territorio della Repubblica brasiliana diverranno sempre più intimi e stretti, tali da fondere in uno solo il pensiero degli ospiti e degli ospitati, in una sola le legittime aspirazioni del governo e degli amministrati, in modo che tutti i valori concorrenti al bene comune abbiano ad essere egualmente considerati.

Nessuno, più di noi che da molti anni seguiamo con affetto e con ammirazione l'opera intelligente e patriottica del dott. Carlos de Campos, è intimamente lieto della unanimità dei suffragi affermatisi sul suo nome nella storica convenzione.

Spirito liberalissimo, dotato di una profonda conoscenza delle dottrine giuridiche, interprete fedele e geloso di quella costituzione federale che costituisce una ragione di orgoglio per questo giovane paese, mente serena ed equilibrata, egli dà affidamento di ispirarsi, nell'esercizio della suprema carica statale, a tali concetti di libertà, di equità e di giustizia, e a tali criteri di severità e di economia, da lasciare, nella storia della pubblica amministrazione e nella memoria degli amministrati, un ricordo perenne delle sue virtù, della sua sapienza e della sua bontà.

La scelta del dott. Carlos de Campos alla suprema carica dell'amministrazione statale, e del colonnello Fernando Prestes de Albuquerque alla vicepresidenza, costituisce un'altra prova che oltre il meraviglioso progresso raggiunto dallo Stato in tutti i rami dell'umana attività, esso è giunto, oramai, alla perfezione delle forme politiche democratiche.

Il dott. Carlos de Campos è ancora relativamente giovane, data la lunga e brillante carriera politica da lui compiuta. Egli è nato ad Amparo, il 5 agosto del 1866, dal dottor Bernardino de Campos e da donna Francesca B. de Campos.



1. Il Presidente Carlos de Campos. 2. Il vicepresidente colonnello Fernando Prestes.

Seguì i corsi di Umanità nei collegi di Amparo e di Campinas e, in ultimo, nel collegio Mortom.

Entrò, quindi, nella Facoltà di diritto di San Paulo e si laureò in legge.

Ritornò in seguito ad Amparo, dove si dedicò all'esercizio dell'avvocatura fino al 1890. L'anno prima, gli elettori di Amparo lo avevano nominato, con votazione plebiscitaria, intendente municipale di quella città.

Poco più tardi egli trasferiva il suo domicilio in San Paulo ed entrava definitivamente nella carriera politica statale.

Venne eletto deputato alla Camera statale nel 1895.

Durante l'amministrazione del dott. Campos, Salles ricoprì la carica di segretario di Giustizia, ed esercitò, interinalmente, anche quella di segretario dell'Agricoltura.

Ritornato alla Camera statale fu nominato vicepresidente, carica che tenne fino al 1907, quando venne scelto a succedere al dottor Rubião Junior nella carica di presidente del Congresso.

Nel 1915 venne eletto senatore statale, e nel marzo 1918, deputato federale per il quarto distretto.

Subito dopo la morte di suo padre, il dottor Carlos de Campos veniva nominato membro della Commissione Direttiva del Partito Repubblicano paulista.

Da quindici anni è direttore del *Correio Paulistano*, organo ufficiale del Governo statale, membro dell'Accademia Paulista di Lettere e direttore del Conservatorio di San Paulo.

Anche il nome del colonnello Fernando Prestes de Albuquerque rappresenta una tradizione di patriottismo nella vita pubblica paulistana.

Egli è stato uno dei più convinti e più tenaci propagandisti repubblicani prima ancora che la Repubblica divenisse una gloriosa realtà per i brasiliani. È, quindi, un valoroso campione degli ideali democratici.

Ha coperto la carica di senatore in varie legislature; da moltissimi anni è membro influentissimo della Commissione Direttiva del Partito Repubblicano.

F. D. S.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

LA GIOIELLERIA DEI FRATELLI ADAMO DI RIO JANEIRO.

UN'INDUSTRIA FINE ED ELEGANTE.



Umberto Adamo.



Eugenio Adamo.

Fra i grandi negozi di gioielli in Rio de Janeiro, quello dei Fratelli Umberto ed Eugenio Adamo nell'Avenida Rio Branco, la più frequentata e vasta via della città, occupa senza dubbio il primo posto sia per la posizione, essendo situato appunto nell'arteria principale, sia per lo svariato e ricchissimo assortimento di rari e fini gioielli e per l'enorme *stock* di perle e brillanti che costituiscono la vera specialità della Casa.

Ricchissime collane di perle orientali e perle sciolte di inestimabile valore; brillanti rarissimi della più limpida acqua; smeraldi, rubini, sono artisticamente disposti in ampie e lussuose vetrine che sono veri musei di pietre preziose e gemme, di monili finissimi, aumentati di pregio per il gusto artistico della loro montatura che li fanno ben distaccare dai volgari articoli commerciali.

In altre vetrine sono esposti i più varii lavori di oreficeria e tutti quegli oggetti dei quali un importante emporio di questo genere non può essere sprovvisto.

Nella Sezione Orologeria si trovano i più perfetti orologi di tutte le qualità e delle più accreditate marche svizzere, nonchè pendoli da muro di tutte le forme artistiche.

Nel Reparto Argenteria, che è uno dei più ricchi del genere, si trova ciò che di più fine si possa produrre in Europa: vi si osserva la magnificenza dei lavori in smalto ed in cesello: il vero trionfo del bulino.

Vi sono servizi da tavola finissimi, servizi da *toelettè*, anfore, guantiere, vassoi: il tutto in argento massiccio del più alto titolo.

Nella Sezione d'Arte, che ha tutta la predilezione dei Fratelli Adamo, sono esposte le più perfette produzioni di bronzo e di avorio nonchè cristalli di Nancy, Baccarat e di Boemia. Magnifiche fruttiere e coppe sono montate e fregiate in oro ed argento.

Lavori pregiatissimi in bronzo riproducono i capolavori di celebri scultori italiani e francesi; in avorio i più eleganti e delicati prodotti d'India e d'Oriente.

Marmi finissimi, lavori d'ogni specie in tartaruga, ambre, agate e pietre rarissime completano il vasto assortimento della Gioielleria Adamo.



L'edificio della gioielleria Adamo di Rio de Janeiro.

Ben si può dire che questa importante Ditta onora il nome d'Italia all'estero, perchè i fratelli Umberto ed Eugenio Adamo sono italianissimi.

Essi nacquero in San Giovanni in Fiore (Cosenza) e vennero in Brasile, ancora adolescenti, col loro padre. Si stabilirono in Uberaba (Minas) nel 1895 con un negozio di Gioielleria ed Oreficeria.

In virtù della loro abilità e per la loro pratica gli affari prosperarono ed in poco tempo riuscirono a stabilirsi in Rio de Janeiro aprendo nell'anno 1909, in Rua *Ouvidor*, in quell'epoca la via più importante della città, un grande Emporio del genere. Pure a Rio Janeiro acquistarono subito la simpatia del pubblico per il loro fine tatto e trattamento: in breve la Casa Adamo conquistò il più eminente posto fra i commercianti e gli importatori di gioielli dell'America del Sud.



Un'artistica «broche» in platino e brillanti.



Una veduta dell'interno.

Quando, coll'aumento della popolazione, la città di Rio de Janeiro sentì la necessità di aprire nuove arterie, l'Avenida Rio Branco divenne il centro più importante della Metropoli.

I Fratelli Adamo, pur mantenendo aperto il negozio di Rua do Ouvidor, inaugurarono, nell'Avenida Rio Branco, e precisamente nel punto di maggior movimento, il vastissimo ed elegante negozio del quale riproduciamo qualche fotografia.

Per il solo contratto d'affitto, vennero pagati 300 Contos de Reis, che in quell'epoca rappresentavano più di un milione di lire italiane.

Oltre ai due fratelli Umberto ed Eugenio Adamo, sono ottimi elementi della Ditta i figli di Umberto, Armando e Francesco ed il nipote Adolfo Adamo.



Magnifica coppa in argento cesellato, stile Luigi XV.

I Fratelli Adamo, da buoni italiani, non dimenticano mai la Patria lontana; promuovono, e non mancano mai di parteciparvi, le commemorazioni delle feste nazionali, concorrono su larga scala alle pubbliche sottoscrizioni e durante la guerra sottoscrissero cifre rilevanti ai Prestiti di guerra. Anche recentemente sottoscrissero una somma ingente per il Cavo Sottomarino che unirà l'Italia con l'America. Essi sono dei benemeriti della grande Colonia italiana di San Paulo ed è bene ricordare alla Madre Patria la loro opera tenace e benefica.

Il nome dei Fratelli Adamo è conosciutissimo in Europa poichè la Ditta ha case commerciali a Parigi ed a Milano.

Ecco altri italiani che onorano il nostro paese all'estero.

Zingaro.



L'interno della gioielleria Adamo di Rio Janeiro.

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

I.

La corteccia dell'inverno si screpola: vene rosse fra il nero delle nuvole e sfumature verdi sulla terra scura annunziano il ritorno della buona stagione. Verso il tramonto la luna nuova appare sull'occidente schiarito, come una barca che dopo un viaggio fortunoso rientra felicemente in porto; e il suo chiarore glauco si riflette sul verde cupo degli allori laggiù negli avanzi dei parchi invasi dalla marea delle nuove costruzioni.

Su questo sfondo di orizzonte si delinea la città nuova, coi suoi palazzi bianchi, le terrazze aeree festonate di panni tesi ad asciugare; con qualche cipresso nero che ravviva intorno a sè il colore liquido del cielo: e da questa montagna di costruzioni che dà all'aria umidiccia un sapore di calce e di ragia, scendono i fiumi delle strade ancora non terminate; fiumi di selci arginati dai marciapiedi di granito, che solcano i prati ancora nudi e vanno a perdersi fra i canneti e le ginepraie della campagna

Un uomo, sceso anche lui dalla città lungo queste strade, s'è fermato appunto al principio di un prato, dove finiscono le case di un quartiere nuovo, e osserva l'ultimo dei villini, alquanto distaccato dagli altri e che pure non ha l'aria di esser costruito di recente.

È un villino a due piani: non ha giardino, solo un ampio terreno a fianco, cinto di un reticolato di ferro: sulla facciata grigia granulosa le persiane verdi sono chiuse: pure chiuso il portoncino lucido di coppale rifugiato sull'alto di due scalini di marmo, e le cui grosse borchie d'ottone e la targhetta ovale col nome del proprietario brillano come d'oro.

Solo al piano superiore una finestra è aperta, e la tenda bianca che a tratti vi si agita, pare voglia incoraggiare l'uomo ad attraversare il fiume di breccia della strada.

Egli attraversa, ma esita prima di salire gli scalini del portoncino, quasi si tratti di inerpicarsi su una montagna: i suoi occhi sono abbastanza acuti per leggere il nome inciso sulla targhetta di ottone: «Maria Baldi» e poichè è proprio questa Maria Baldi che egli cerca, si fa di nuovo coraggio per salire e tendere il dito onde premere il bottone del campanello.

Poi esita di nuovo e guarda il portoncino come si guarda un viso sconosciuto. Le borchie d'ottone gli sembrano davvero due strani occhi; e a loro volta lo fissano riflettendo grottescamente il suo viso che là dentro pare quello di un mulatto ubbriaco.

È un viso ridicolo che tuttavia gli fa paura. Ma egli reagisce: una sfida misteriosa corre subito fra lui e lo spirito folletto ch'è dentro le borchie a guardia della casa tutta chiusa Tu non suonerai, uomo, tu non puoi suonare, tu sai il perchè.

Egli toccò il bottone freddo del campanello, ma senza poter premere: aveva la impressione che un filo interiore gli tirasse la mano indietro: sentì però un passo nell'interno della casa, un passo che si avvicinava alla porta, come se qualcuno dentro avesse spiato e venisse ad aprire: e suonò.

*

E allo spalancarsi della porta sentì il sangue affluirgli al viso per un impeto quasi selvaggio di gioia, tanto che la donna che aveva aperto ne fu investita di riflesso ed entrambi parvero trasalire come due che si conoscono e da molto tempo non si rivedono.

La donna era vestita per uscire: il mantello rossiccio con ricami dorati sulle falde simili ad ali ripiegate, e il berrettino di velluto nero con due uncini di piuma, le davano un aspetto di farfalla.

— Lei è la signorina Baldi? — domandò l'uomo con voce chiara

Ella accennò appena di sì, con uno sbattere di palpebre timido e diffidente.

Rassicurato, egli disse:

— Non vorrei incomodarla perchè vedo che sta per uscire; si tratta del suo terreno qui accanto, per un probabile acquisto.

Questa notizia la intimidì maggiormente, e scompose il suo viso fine e bruno rischiarato dai luminosi occhi glauchi che per l'ombra delle lunghe ciglia e delle sopracciglia unite ricordavano i laghi in mezzo ai boschi.

— Chi le ha detto che il terreno si vende? — domandò come si trattasse di una calunnia.

Egli rispose sullo stesso tono, quasi per giustificarsi:

— Un'agenzia, signorina: ho qui il suo indirizzo, e la pianta del quartiere. Ma sono anche informato che lei non ha per adesso intenzione di vendere: ed ha ragione: i prezzi salgono di giorno in giorno. Tuttavia l'offerta sarebbe vantaggiosa molto. Non è proprio possibile trattare?

— Mi dispiace, no: almeno per adesso.

Ella però parlava sempre un po' incerta: ed egli insistè:

— Lei mi permetterà almeno di lasciarle il mio indirizzo e pregarla di ricordarsi di me nel caso si decidesse a vendere.

Ella prese esitando e come solo per buona creanza il biglietto che egli le porgeva: lo guardò, sollevò gli occhi rassicurati: poichè, protetto e illuminato da una piccola corona, aveva veduto un bel nome:

Conte Giovanni Delys

Un conte è sempre, agli occhi di una donna, qualche cosa di più di un uomo comune: e colui che portava questo titolo dimostrava di meritarlo, per la sua figura alta e diritta, e la corretta eleganza del vestire; e sopratutto si degnava di guardare con molto interesse la proprietaria del terreno perchè questa non se ne dovesse sentire lusingata. Tanto più che lei sapeva l'altissimo prezzo del terreno. Ma questo pensiero appunto le oscurò di nuovo gli occhi e la spinse fuor della porta che tirò dietro di sè.

L'uomo si sente respinto: resiste però, fermo sulla sua posizione.

— La cessione del terreno, scusi ancora questa domanda, dipende esclusivamente da lei?

— Non da me solamente, è questo, ella risponde, d'un tratto sicura e quasi dura: — o sì, dipende da me, se voglio; ancora non ho deciso perchè ho intenzione di fabbricarci io.

Questa notizia parve quasi rallegrare l'uomo: i suoi vivi occhi neri, che non cessavano di fissare la donna, si volsero a guardare il terreno.

— La posizione è magnifica, e avendone i mezzi è un vero peccato non fabbricarci subito: ma più peccato ancora è che non possa fabbricarci io, — aggiunse sorridendo.

Aveva un sorriso beffardo e melanconico, che ringiovaniva di colpo il suo viso glabro alquanto lungo e scavato, ma lasciava vedere troppo i denti forti eppure già alcuni ricoperti d'oro.

Anche questo sorriso piacque alla donna: quella bocca grande, cattiva e triste, le destò un senso di desiderio: e subito ella parve interessarsi alquanto ai casi di lui; scese uno scalino e con la mano nuda indicò uno spazio ancora libero di costruzioni.

— Vede, lì è tutto ancora da vendere, e a buone condizioni. Sono terreni di una cooperativa, che s'incarica pure di costrurre.

Egli seguiva la mano di lei con uno sguardo tenace come un bacio.

— Lo so, lo so: ma era il suo terreno che io volevo

Ella fece un gesto vago, come per dire «se dipendesse solo da me la contenterei,» poi risalì lo scalino e si volse per chiudere la porta.

Egli non se ne andava: quando ella si rivolse per salutarlo lo vide così scavato e rattristato in viso che provò quasi un senso di pietà: le parve ch'egli volesse chiederle ancora qualche cosa, forse di accompagnarla, di non lasciarlo solo al limite della città misteriosa che in quella giornata di solitudine — era un sabato e gli operai non lavoravano — sembrava fatta di rovine

Egli però si ricompose subito, salutò e lasciò ch'ella se ne andasse

*

Ella se ne andava col suo passo silenzioso ed agile, sicura sui tacchi altissimi delle scarpette lucide che riflettevano il colore dorato delle calze trasparenti: e pareva fosse la carne dura delle sue gambe sottili a risplendere attraverso quel velo. Il mantello e il vestito corto svolazzavano assieme, lievemente, con un movimento di piacere e di scherzo, felici di andarsene in giro; e tutta l'armoniosa figura di lei, sullo sfondo di quelle grandi strade nuove che non finivano neppure all'orizzonte e parevano fatte per lei, per condurla nel mondo, si muoveva con un passo di danza, sull'arco fra il tacco e la punta delle scarpette luminose.

L'uomo la seguiva, alquanto di lontano, e senza volerlo camminava anche lui lieve, quasi cercando di non far rumore perchè lei non se ne avvedesse; ma sentiva ch'ella sapeva bene di questo inseguimento e se ne compiaceva, e che, lui volendo, non sarebbe più andata dove intendeva andare prima d'incontrarlo, ma in qualche luogo dove incontrarsi ancora: poichè la proprietaria di terreni e l'uomo che vuole tentare una speculazione erano scomparsi, e rimanevano solo la donna che cammina lieta di sè e della sua bellezza nelle vie del mondo, e il maschio che la insegue

*

La strada si allargava; dilagò in una piazza donde parve sfuggire da tutte le parti in altre strade felici di ville, di giardini, di sfondi d'azzurro e d'argento; proseguì, più in là affogata da grandi palazzi e pur tuttavia ancora deserta, ancora tutta dell'uomo e della donna: già però nello sfondo s'intravedeva uno scorrere e incrociarsi di veicoli, un movimento di folla; e si sentiva lo stridere e il rombare della città viva.

La donna affrettava il passo, come se qualcuno laggiù la chiamasse e l'attendesse: e l'uomo s'affrettò anche lui, spinto da un primo senso di gelosia, o dall'istinto del cacciatore che vede la preda perdersi e salvarsi nella macchia. In cima alla strada ella svoltò seguendo sempre il marciapiede a sinistra, ed egli fece a tempo a raggiungerla con lo sguardo. E gli parve che tra la folla grigia il colore del mantello di lei spandesse come una calda raggiera che arrivava fino a lui; e che, per l'andatura volante, ella scivolasse sui pattini, volteggiando intorno alle persone che le impedivano il cammino, e facendosi largo col solo suo avanzarsi.

Solo la vide esitare un attimo davanti a un grande portone, quasi dovesse entrarci, o perchè lì era diretta, o per sfuggire all'uomo che la inseguiva; allora ebbe un istintivo movimento di corsa, ma ella era già di là dal portone, più rapida ancora, come avesse sentito l'impercettibile ansia di lui e lo eccitasse maggiormente a raggiungerla.

Ed ecco svolta di nuovo, di nuovo sparisce all'angolo di un'altra strada: adesso è proprio il caso di correre, e anche l'uomo ritrova la sua agilità di adolescente per raggiungerla definitivamente.

E non si meraviglia nel vederla spingere una porta scolpita, vigilata da una specie di eremita cieco la cui mano, concava e legnosa come una mestola, è tesa a mendicare.

È la porta di una chiesa.

*

Questa chiesa era illuminata dal chiarore d'una piramide di finti ceri a luce elettrica che sorgevano come le canne di un organo sull'altare maggiore; altare che all'uomo parve si sollevasse in una lontananza indefinita, dietro un'alta cancellata di ferro che lo chiudeva come un giardino incantato, in uno sfondo di dorature e mosaici e vetrate a colori che al contrasto dei ceri brillavano quasi furtivamente.

Egli stette in piedi in fondo alla navata buia, col cappello e il bastone nascosti sul fianco; e a poco a poco abituandosi alla penombra tornò a distinguere, in mezzo al gregge delle donne che riempivano d'aliti e di profumi la chiesa, la figura di lei piegata su un inginocchiatoio, con le ali abbandonate fino a terra come gli angeli davanti a Dio.

— Prega o pensa a me.

Sentì che pregava e pensava a lui: immobili entrambi come gli insetti che succhiano lo stesso fiore prima di sollevarsi e riunirsi nella luce.

E d'improvviso la chiesa parve illuminarsi tutta per loro; e per loro un giovine sacerdote vestito d'oro salì sull'altare e pregò: poi salì sul pulpito raggiante e parve rivolgersi solo a loro parlando della vanità delle cose e dello smarrimento degli uomini in cerca dei piaceri della carne.

La sua voce era meccanica e declamante: ma quando disse l'invocazione di Dio all'anima dell'uomo per richiamarla al suo amore come l'amante richiama l'amata.

" vieni, diletta mia.... "

si scaldò di una sensualità virile: forse era lui stesso che richiamava una donna diletta alla sua passione nascosta; e fu tutto una fiamma nel vaso d'oro del pulpito; e i visi delle donne si sbiancarono come ciascuna di loro fosse la invocata: e anche l'uomo laggiù contro la parete fredda sentì un soffio di calore alla schiena poichè tutta la chiesa parve d'improvviso infocarsi.

In punta di piedi andò a sedersi in cima a una panca vuota e guardò ancora la donna con un sentimento che gli rinnovava il sangue: sentiva che già qualche cosa di interiore li univa poichè la parola di Dio era scesa su loro da un'anima in passione, e anche lei doveva tremare al richiamo dell'amore eterno.

*

E tutta la cerimonia prese un colore nuziale, quando l'organo e un canto corale di monache riempirono l'atmosfera del mormorio e del tremolare arboreo di una foresta alla luna.

Le pareti s'aprono; intorno è l'immensità dell'infinito. Suono e canto scendono dall'alto, da un'altezza nascosta, che a volte sembra lontanissima, a volte ondulante appena sopra la testa dei fedeli.

L'uomo chiude gli occhi come vinto dal sonno: or gli pare di esser uscito dalla foresta e di staccarsi dalla terra: e viaggia in mare, come Tristano malato, verso un paese sconosciuto dove la sua vita deve ricominciare e rinnovarsi dalle radici. (Continua)

*

È notte: solo il palpito delle stelle illumina l'infinita vastità delle acque e del cielo; e il mare canta con quella voce d'organo, grave e possente come la voce stessa di Dio.

E come il profilo della terra donde è partito, egli vede il suo passato staccarsi e allontanarsi da lui: ecco la grande villa sul mare, dov'egli è nato, e il borgo dei pescatori, e l'antico paese nero inciso come un'acquaforte sul giallore della pianura sabbiosa, con qualche macchia verdastra e qualche vena di ocra sullo sfondo del cielo pallido: e la spiaggia che ha assorbito tutta la gioia della sua infanzia e i sogni dell'adolescenza e il dolore torbido della giovinezza voltasi a un tratto in nero come una giornata di primavera che si oscura in tempesta; tutto gli appare sulla stessa linea, ma sotto una luce diversa, mai veduta, come appunto un paesaggio guardato dal mare, e che sembra si allontani da sè, e si dissolva come un paesaggio di nuvole.

Poi dal grandioso tumulto dell'organo e del coro sgorgò una voce, come l'acqua pura del monte. Era una voce di donna; a poco a poco si elevò sopra tutti gli altri suoni, e parve diventare luce; le parole del canto religioso le si sbriciolavano dentro, come diamanti in polvere; e non fu più un canto ma una serie di gridi, a volte imploranti, a volte minacciosi, appassionati sempre e pieni di un gemito di desiderio; e salivano tutti, come il suono delle canne dell'organo, da una profondità sola, ove si agitavano in lotta fra loro le grandi passioni umane, l'ansito della carne e dello spirito verso un bene irraggiungibile.

E l'uomo, laggiù, cullato da quel movimento di onde che lo trasportava fuori del tempo e dello spazio, ricordava la storia di una donna, giovine, bella e ricchissima che si era fatta monaca per amore, e cantava per esalare la sua pena: il suo grido attraversava le mura del convento, saliva fino al cielo e ricadeva sul mondo con le lagrime delle stelle, non più lamento di donna legata dalla sua passione, ma canto universale dello spirito prigioniero della terra.

*

Quando il coro si spense ed egli ebbe l'impressione che la sua nave si fermasse, riaprì gli occhi e li sentì umidi di lagrime. Questo lo irritò: l'uomo non deve piangere neppure davanti alla sua più forte miseria. Si alzò di scatto, tornò verso la parete accanto alla porta e aspettò che lei uscisse.

La gente se ne andava, lentamente, gli uni dopo gli altri, in fila, come davvero i passeggeri che scendono dalla nave in arrivo.

Lei fu tra gli ultimi: i suoi occhi che si erano come dorati per la luce dei ceri s'incontrarono con quelli dell'uomo: un attimo, e il patto vitale fu concluso.

*

Fin dalla mattina del giorno dopo, la donna cominciò ad aspettare.

Egli non ricomparve, nè in chiesa nè altrove; ella però sentiva che doveva tornare; che quello sguardo agganciatosi nella penombra della chiesa già legava la loro sorte. Ma in fondo aveva paura d'illudersi, poichè sapeva che il metodo di vita al quale era costretta, la portava piuttosto verso il sogno. Viveva in quella casa grande, ancora isolata come una villa in campagna, con una parente anziana che la sorvegliava e, poichè l'aveva quasi allevata lei, controllava ogni sua azione.

Alla mattina i fornitori portavano tutto a casa; poi le due donne sfaccendavano assieme, assistite, pei lavori più grossolani, da una vecchia serva sorda più di una pietra: nel pomeriggio la giovine usciva quasi tutti i giorni, e alla notte leggeva fino a tarda ora: leggeva romanzi, e sui giornali, le cronache mondane, i resoconti dei processi celebri, gli avvenimenti straordinari.

Queste letture, fatte quasi di nascosto, nel mistero della notte, operavano nel suo spirito come un cibo malsano nel corpo: la nutrivano di sogni torbidi, stendevano un velo di nebbia sulla realtà della vita.

Un giorno, finalmente, vide una vettura fermarsi davanti alla porta: un uomo ne scese e mise una lettera nella buca; poi subito ripartì. Ella si precipitò giù per le scale come da bambina quando toccava solo la ringhiera; prese la lettera e la nascose nel seno.

Perchè la nascondeva? Non lo sapeva bene; solo sentiva il cuore battere contro la lettera e questa rispondere come avesse il cuore anche lei, in un colloquio di misteriose comunicazioni.

*

L'uomo chiedeva solo di riceverlo o di fissargli un appuntamento, e la salutava con rispetto: null'altro; eppure ella guardava il piccolo foglio duro con un senso di vertigine.

La scrittura era così incisa e regolare che pareva stampa: anche l'indirizzo sulla busta, rigido e nero, le destava un'impres-

sione quasi d'angoscia; e le pareva di leggere per la prima volta il suo nome.

La carta e la busta erano quadrate, piuttosto piccole, resistenti: tutto denotava nell'uomo un senso di ordine, di durezza, anche di calcolo: tutto forse, però, non era che la maschera volontaria di una natura appassionata e disordinata che sa di esserlo e si vuol dominare.

La stessa tardanza a farsi rivedere e sentire dimostrava una tenace serietà: forse egli aveva combattuto contro i suoi sentimenti, lasciandosi vincere a stento, abbandonandosi infine alla passione nel sentirla matura: così il frutto cade dalla pianta. E la donna che capiva per istinto queste cose pensò che bastava piegarsi per cogliere il frutto.

Rispose fissando un appuntamento in un giardino pubblico.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES

LE ALI DEL PRIGIONIERO.[1]

La Casa Treves ha licenziato ora un libro del tenente Antonio Locatelli che fu, com'è noto, uno dei sette che volarono con D'Annunzio a Vienna. Tornato dal volo glorioso, mentre stava compiendo un'incursione aerea sulla sponda di là dall'Adriatico, il Locatelli ebbe il proprio apparecchio ferito dalla mitraglia e precipitò con esso in una pietraia di Val Scurigne. Ferito e prigioniero, dopo aver vagato per carceri e baraccamenti, riesce audacemente a fuggire e ripreso, scappa via un'altra volta gettandosi giù da un treno in corsa che lo conduceva a Vienna perchè fosse processato e probabilmente anche impiccato. Per fortuna era quello il momento del crollo e il fuggiasco ebbe così più facile e lesto l'approdo alla salvezza.

Il libro che ha per titolo *Le ali del prigioniero* è appunto la storia di questa tragica avventura ed è così zeppo di particolari drammatici e di episodi travolgenti e di aneddoti e di osservazioni, da costituire la narrazione più sensazionale ed interessante di quante ne siano apparse nel corso di quest'ultima annata libraria.

Il volume che si chiude con una specie di appendice mistica, tutta pervasa dal soffio di un fresco lirismo leggermente malato di sensibilità dannunziana, si completa nella sua parte centrale con una visione della nostra battaglia di Vittorio Veneto e con molte osservazioni sulla scomposta ritirata delle truppe austriache dopo la nostra ultima offensiva. Queste osservazioni, attentissime, esposte con una grande chiarezza da uno scrittore che ha visto le cose così da vicino, di là dalle nostre linee, offrono alla nostra curiosità un documento storico di primaria importanza.

Questo, credo, è il primo libro del Locatelli e può anche darsi che sia l'ultimo perchè non mi pare che il suo autore voglia darsi a un triste mestiere qual è quello della penna. Ma certo con queste pagine l'eroe del cielo s'è cinto il capo con la sua bella corona di scrittore. La descrizione di Vienna, per esempio, che il Locatelli ha traversato non più in cielo, ma in terra, da fuggiasco, col mezzo di documenti falsi nascosti sotto le spoglie di soldataccio austriaco, e le pitture dei paesaggi boscosi della Boemia e di certi notturni tirolesi goduti con le lagrime negli occhi mentre passava sotto le stelle l'accordo di un pianoforte lontano o un canto di donna, sono rese in alcune pagine nette e belle che sembrano stillate dalla penna di un vecchio scrittore di classe. A parte qualche sfogo un po' enfatico, anche il tumulto interiore dell'eroe e le sue emozioni e i suoi entusiasmi sono espressi con sì evidente sincerità che commuovono immediatamente il lettore e lo legano con un laccio di affetto e di simpatia vivissima a questa magnifica figura di ragazzo italiano, artista ed eroe, che si rivela fin dalle prime pagine del libro interessantissimo.

a. z.

[1] ANTONIO LOCATELLI, *Le ali del prigioniero.* Milano, Treves, L. 9.

ANTOLOGIA DEI POETI RUSSI DEL XX SECOLO.[1]

Raissa Naldi Olkienizkaia che, con una recente *plaquette* di versi accolta dalla critica e dal pubblico con molto fervore di discussione, aveva dimostrato di essere cultrice egregia della nostra lirica, pubblica ora una interessante *Antologia dei poeti russi del XX secolo,* destinata a suscitare la curiosità generale, data la scarsissima conoscenza che si ha tra noi della letteratura slava in genere, e della poesia russa in ispecie.

L'antologia si apre con qualche composizione poetica di Vladimiro Solovjev, il celebre filosofo e studioso dei problemi religiosi, l'apostolo della riunione delle chiese d'Oriente alla chiesa di Roma; e il nome del Solovjev è stato scelto quasi ad intonazione spirituale di tutta la moderna poesia russa perchè, secondo la Naldi, la luce spirituale che emana dalle sue liriche, si è sparsa su tutta la poesia russa del periodo pre-bellico.

Ma il Solovjev (1853-1900) appartiene alla seconda metà del secolo decimonono; i poeti di questa antologia sono invece dei contemporanei, tuttora viventi o morti, giovanissimi, da pochi anni. Conoscerli, sia pure in maniera frammentaria, vuol dire mettersi a contatto con una delle più espressive e caratteristiche manifestazioni dell'anima russa del nostro tempo.

In un primo gruppo si affacciano, per così dire, i poeti consacrati, dalla fama stabilita, più universalmente noti: Annenski e Briussov, Ivanov e Sologuh, Mierieschkowski e sua moglie Zenaide Ghippius, Minski e Coloscin, Kusmin e Ballmont, Blok e Bielyj, ed altri minori. In un secondo gruppo sono raccolte alcune liriche femminili, di quest'ultimo decennio, tra le più interessanti e notevoli, della Lochvizkaia, della Stolitza, della Zvietaieva, della Dubnova, della Szkapskaia, della Schiaghinian. In un terzo gruppo infine, benchè precedentemente i versi del Blok e del Bielyj abbiano offerto caratteristici saggi del genere, la Naldi ha voluto porgere ai lettori qualche esempio della poesia russa *dernier cri,* di perfetta marca bolscevica, spigolando tra le liriche del Klinjev, del Issenin e del Majakovski. L'antologia, inaugurata sotto gli auspici del Solovjev, si chiude in ultimo con alcune *suites* del pittore russo Rerich, salutato quale il Rabindranat Tagore russo, ed esaltato dall'Andreiev e dal Gorki come un poeta luminoso ed un savio.

(L'Italia.) GIUSEPPE MOLTENI.

[1] RAISSA NALDI OLKIENIZKAIA, *Antologia dei poeti russi del XX secolo.* Milano, Treves, L. 9.

IL NOME SULLA SABBIA.[1]

Non siamo di fronte ad un libro di letteratura, ma ad un libro di vita. Se letteratura vuol dire fabbricarsi allo specchio truccature «interessanti» esasperando alterando o addirittura inventando un proprio temperamento, un proprio dramma ed un

[1] BONAVENTURA TECCHI, *Il nome sulla sabbia.* Milano, Treves, L. 8.

ruolo e uno stile, sicchè l'uno si camuffa da neoclassico leopardeggiante collaudato sullo Zibaldone e l'altro dal bel tenebroso sazio ormai di cavalli e di donne, e un altro fa il profeta sulla vetta dei secoli, e un altro (costume disusato) il superuomo, o l'ossessionista, o l'illusionista, o il fraticello a piedi scalzi, e un altro pargoleggia, o sataneggia, o becereggia; se letteratura vuol dire questo, Bonaventura Tecchi non è un letterato. Se Dio vuole è un uomo, un uomo che sembra avere gran fastidio delle frasi, delle pose, delle sensibilerie, delle difficilerie, dei razzi verbali, dell'estasi facile e di ogni altra «literature» e sembra diffidare persino della sua tenerezza quando gli accade di intenerirsi. Scrivere non è per lui recitare. È una dura necessità morale: bisogno di crearsi una ragione di vita, bisogno di vivere. Da ciò una tragica serietà, che ricorda quella dello Slataper o del Jahier, ma forse più spontanea, meno «programma»; e uno scrupolo tormentoso di non scrivere parola che non rampolli da un'assoluta sincerità. Le cose gli danno sensazioni di confidenza e di disagio, di fraternità o di inimicizia: ma si determina e si esprime in lui una di quelle sensazioni disinteressate ed oziose che chiameremo, per intenderci, estetiche. Strappate dolorosamente da sè tutte le lebbre spirituali, s'accosta alle cose e agli uomini che vivono in mezzo alle cose, bovari, mugnai, vangatori, massaie, gente certa e chiara, che vive radicata nel mondo come l'albero nel campo. Domanda, cauto, come per capire il segreto che li allaccia con tutte le vene alla gioia e al dolore della vita. S'accosta ai bambini, alle solitudini, alle fronde, ai granelli d'arena, agli insetti quasi invisibili che formicolano sulla zolla intiepidita. Guarda queste cose e le tocca con prodigiosa delicatezza, ma con morbosa insistenza. Quasi trattiene il respiro per timore che il suo fiato possa impaurire la risposta che attende. Si fa trepido e buono come chi vuole interrogare un bambino scontroso e se lo tira accanto, gli prende le manucce, gli parla pian piano, da amico vecchio: Chiede una certezza, anche umile e piccola, per poter vivere! E a poco a poco il gelido cerchio della sua solitudine s'intiepidisce, s'incrina. Le cose, prima nemiche e dure, hanno come un respiro, infinitamente leggero, diventano creature vive, diventano buone e consolatrici, sussurrano il loro segreto. Che cosa occorre? «Avere la forza di uscire da sè», «abbandonarsi con un po' d'amore», lavorare....

«Serenità, fammi umile, fammi contento di piccole cose, di un lavoro piccolo e docile, ma fermati nel mio cuore». Così termina questo libro, da noi letto con una sorpresa e un'emozione che non dimenticheremo facilmente.

Ugo Betti.

(Il giornale di poesia.)